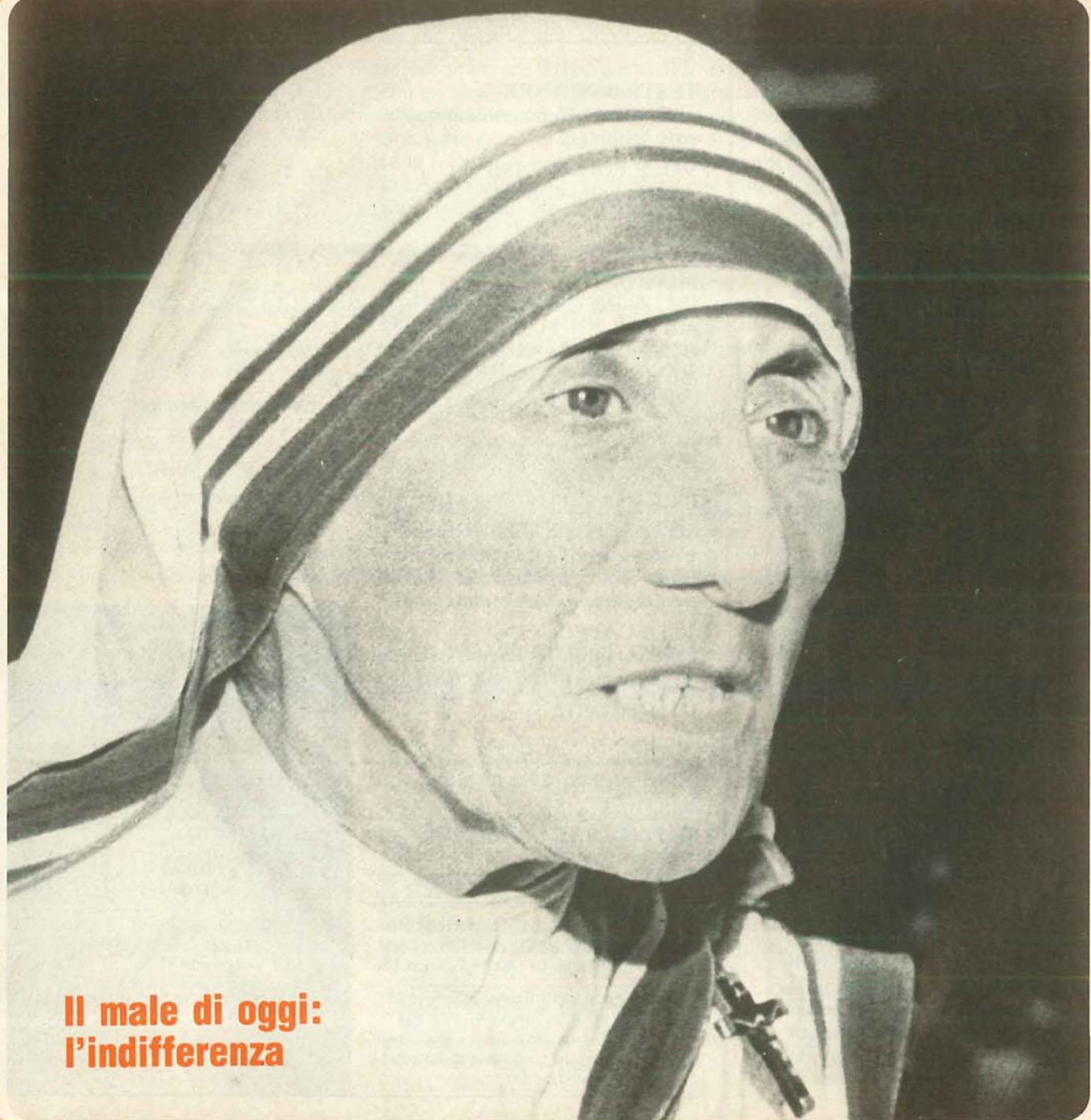


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio-giugno 1982 / n. 3 / anno XXVI



**Il male di oggi:  
l'indifferenza**





A Madre Teresa di Calcutta è stato chiesto recentemente a bruciapelo: «Qual è il male più grave dell'umanità di oggi?». Senza esitazione ha risposto: «L'indifferenza».

L'indifferenza è lasciarsi vivere, disimpegno, fuga; è la strana difesa dello struzzo che nasconde la testa; è guardare ma senza vedere; è ascoltare ma senza comprendere; è sapere ma senza più gioire, o soffrire, o rimboccarsi le maniche; è l'atteggiamento di Caino, che prima uccide poi dice: «Son forse io il custode di mio fratello?». Il tema è sviluppato dalle «idee» di p. Venanzio Reali e del prof. Carlo Bo, e le «testimonianze» di alcuni amici.

La «voce fuori campo» ci porta addirittura al giudizio universale; ai «giovani» viene presentata e spiegata la metodologia degli stages e degli stands.

Per gli amici delle «Missioni», abbiamo pescato il p. Fedele in Italia e gli abbiamo chiesto semplicemente: «Come mai?». Il resto lo dice lui. Di p. Carlo Bonfè — attualmente in Italia per un po' di riposo — pubblichiamo la «nascita della comunità cristiana di Taza».

I francescani secolari, oltre la lettera della loro Presidente, troveranno anche un'ampia sintesi delle lezioni su «la nascita di un carisma». Il p. Caroli ci parla di san Francesco e dei francescani innamorati e costruttori di fraternità. Si conclude con «la missione popolare a Cesena» in «vita cappuccina».

# SOMMARIO

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:  
Il male di oggi: l'indifferenza

EDITORIALE	
Il Papa a Bologna: una lunga giornata di servizio	67
LETTERE AL DIRETTORE	68
IDEE	
L'indifferenza: neutralità impossibile di p. Venanzio Reali	69
Se san Francesco bussasse alla nostra porta del prof. Carlo Bo	71
TESTIMONIANZE	
di Giovanni Motta, Aureliano Bassani, Ilaria Savorini, Davide Fabbri	76
VOCE FUORI CAMPO	
di Alessandro Casadio	80
GIOVANI	
Un'esperienza: stage e stands di Giuseppe Fabbri	81
MISSIONI	
Il p. Fedele è in Italia: possibile? intervista a p. Fedele Versari	83
Come nacque la stazione di Taza di p. Carlo Bonfè	85
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Maggio, il mese mariano, è proprio superato? di Nazzarena Calzavara	86
Comunicazioni O.F.S.	87
Cronaca O.F.S.	87
La nascita di un carisma a cura di p. Aurelio Capodilista	89
OTTAVO CENTENARIO	
Un centenario per la fraternità di p. Ernesto Caroli	91
La missione popolare a Cesena, liberamente tratto da «Corriere Cesenate» del 20 marzo 1982	92
VITA CAPPUCCINA	
Fra Costantino da Poggio Berni: un Cappuccino romagnolo da conoscere di p. Paolo Berti	94
IN MEMORIA	95

DIRETTORE E REDATTORE  
p. Dino Dozzi

RESPONSABILE  
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE  
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

ABBONAMENTO  
ordinario: £ 2.000  
sostenitore: £ 5.000  
benemerito: £ 10.000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14



## Il Papa a Bologna: una lunga giornata di servizio

**Q**uante cose si possono fare in un giorno solo! Si può venire da Roma a Bologna, si può salire alla Madonna di San Luca e parlare ai seminaristi e agli educatori dei sacerdoti di domani, si può parlare alle autorità della città a Porta Saragozza, si può tenere un discorso profondo e qualificato ai docenti delle Università della regione, si può andare in Piazza Maggiore e instaurare un dialogo diretto e coinvolgente con alcune migliaia di giovani e poi si può passare un'ora in intimità fraterna con i vescovi, e si può far visita al cimitero polacco e poi andare in cattedrale e incontrarsi con i sacerdoti e i religiosi, e poi celebrare la Messa in Piazza VIII Agosto di fronte ad alcune centinaia di migliaia di persone con un'omelia di «appena» quaranta minuti, e poi si può andare alla stazione di Bologna a pregare per le vittime e per gli autori della violenza. Il tutto in tredici ore, sotto gli occhi di milioni di persone e sotto i fari delle cineprese. Chi ha avuto la fortuna di vedere da vicino Giovanni Paolo II nel tardo pomeriggio di domenica 18 aprile u.s. testimonia che il suo volto era stanco, solo sorretto da una forza interiore che gli permetteva ancora di salutare, di benedire, di sorridere.

**A**noi è venuto in mente l'apostolo Paolo, anche lui sempre in viaggio per le vie del mondo, anche lui infaticabile per quella carità di Cristo che gli faceva urgenza dall'interno. A Paolo sarebbe stato necessario un mese per ciò che Giovanni Paolo ha fatto in un giorno: altri tempi e altre possibilità di comunicazione; ma il significato di servizio evangelico agli uomini è lo stesso.

Come riassumere tutto quello che il Papa ha detto a Bologna? Il fascino della verità, il sapore delle cose semplici, profonde e vere: questa l'impressione avuta da tanti. Ai seminaristi ha detto di innamorarsi di Gesù; ai loro educatori ha detto che debbono formare dei sacerdoti con profonda e intima conoscenza delle cose di Dio e con altrettanta profonda e partecipata conoscenza delle cose degli uomini. Alle autorità civili di Bologna ha detto di porsi davvero al servizio del bene dell'uomo. Ai docenti universitari ha ricordato che la fede e la Chiesa hanno bisogno della cultura, ma che anche la cultura ha bisogno della fede. Ai giovani ha detto di difendere la loro libertà ponendosi al servizio della verità. Nell'omelia ha paragonato i dubbi e la ricerca dell'umanità di oggi ai dubbi e alla ricerca dell'apostolo Tommaso.

**S**orridente, aperto, in dialogo con tutti: sommo sacerdote con i sacerdoti, uomo di cultura con i docenti universitari, giovane e brillante con i giovani, uomo esperto di società con le autorità civili, uomo esperto di umanità e di sofferenza con la folla. Mi son fatto tutto a tutti — diceva Paolo — per guadagnarne qualcuno. Ma sempre nella verità, senza accomodanti compromessi e senza facili omissioni. Non per accusare qualcuno — ha detto parlando dell'aborto — ma per dirvi la mia sofferenza.

Mi fanno piacere i vostri applausi — ha ripetuto più di una volta ai giovani in Piazza Maggiore — ma è la vostra risposta che voglio, risposta di vita. Siete noti per la vostra operosità, per la fedeltà alla parola data, per la radicalità delle scelte: mettete queste preziose qualità al servizio della verità, perché è solo la verità che vi farà liberi! E di fronte a quella piazza gremita di giovani, dove portroppo andavano spuntano sempre più fitte alcune sigle, ha trovato anche il modo di dire che costituiamo tutti «un solo, un solo movimento».

Delicatezza, chiarezza e coraggio si trovano mirabilmente fusi insieme nell'incoraggiamento ai «cari bolognesi» affinché, in armonia con le loro antiche tradizioni religiose, nello spirito di una civiltà cristianamente ispirata, coltivino quei valori morali e religiosi che sono alla base di ogni ordinata società civile.

Quante cose si possono fare in un giorno solo al servizio della libertà e della verità. Al servizio dell'uomo.





**MC mi è utile anche a scuola**

Bologna, 27-1-1982

Carissimo p. Dino,  
dopo un lungo silenzio «di deserto», mi rifaccio viva. Continuo ad insegnare religione nelle mie quattordici classi di ragioneria e a frequentare lo STAB per la licenza in teologia. Ho ricevuto questa mattina MC, sempre così ricco e stimolante, tanto che, pure a scuola, talvolta è stato di grande aiuto per i miei ragazzi su vari argomenti trattati, sia nella mia ora che nelle lezioni di italiano.

Ti auguro abbondante quella pace di cui parla l'ultimo numero di MC.

Luciana Mirri

**Anche «quelli che contano» hanno un gran bisogno di Dio**

Cento, 23.1.'82

Carissimo Padre Dino,  
ho ricevuto «Messaggero Cappuccino» che tratta l'argomento «Fare i genitori: un duro mestiere». Sono un seguace di san Francesco. Durante un casuale soggiorno ad Assisi, sono rimasto affascinato dalla semplicità di questo Santo, che mi riempie di gioia e mi consola tutte le mattine, quando medito un paio di pagine della maestosa opera «Fonti Francescane».

Francesco mi è modello ed esempio, ma anche motivo di crisi e di scoraggiamento, perché tutte le volte che timidamente cerco di confrontarmi con lui, scopro il grande abisso che ci separa.

Che cosa dovrei fare? Allontanarmi da lui per paura della sua santità che mi soverchia? Preferisco pregarlo ed implorarlo, perché mi conduca per mano lungo quella difficilissima strada che conduce a Dio e che lui ha percorso con tanta disponibilità ed entusiasmo.

A Lei tanti cordiali saluti e congratulazioni per quelle meravigliose interviste su san Francesco, che ancora conservo. Continui su quella strada! Non si lasci sfuggire occasione per far parlare di Francesco e di Dio gli estranei, quelli che apparentemente se ne disinteressano, ma che, più degli altri, hanno bisogno di essere avvicinati; anche «quelli che contano» hanno un grande bisogno di Dio, e forse attendono uno



come Lei che li faccia parlare.

Guido Vancini

**San Francesco cucinato in tutte le salse**

Faenza, 10.3.'82

Caro p. Dino,

in principio ero indeciso: sarà proprio lui? Allora che c'entrano Pertini, Preti, il capo degli spazzini e tutti gli altri? Poi mi son detto: ma sì, è lui!

Quando Berlinguer si toccò con la mano sinistra l'orecchio destro non scatenò da parte di DC, PSI, PRI e giù, fino al PLI una catena di preoccupate dichiarazioni? E non è anche vero che, quando Bearzot fece scendere in campo Graziani con un calzettone a mezz'asta, accadde un finimondo con giornali e TV a chiedere a milioni di esperti se non fosse finalmente un segno di chissà quale misteriosa novità? È costume italiano!

Allora mi sono detto: voglio dire qualcosa anch'io su san Francesco; e con una barzelletta.

L'UNESCO, preoccupata per l'estinzione di una specie d'elefante, incarica i rappresentanti di tutte le nazioni a presentare una relazione sulla specie di elefante in estinzione e sulla eventuale sua utilizzazione. Dopo qualche tempo, ogni nazione presenta la propria relazione.

La Svizzera col tema: l'elefante nella finanza; la Germania: l'elefante nell'industria; la Svezia: l'elefante e il sesso... L'Italia presenta due relazioni. La prima: i mille modi di cucinare l'elefante; la seconda: l'elefante nella Resistenza!

Che san Francesco sia cucinato in tutte le salse mi può stare anche bene. Ma chi lo conosce poi questo san Francesco? Io sì. Non foss'altro perché abbiamo un figlio in comune.

Fosco Gianessi



**Il male di oggi:  
l'indifferenza**

**IDEE**

# L'indifferenza: neutralità impossibile

di p. VENANZIO REALI

**Un uomo indifferente è un ciottolo alla deriva, impermeabile alla pietà, travolto dal cinismo e dal pessimismo. Dante così dice degli ignavi: «Misericordia e giustizia li sdegna: non ragioniam di lor, ma guarda e passa»**

La tentazione di imboscarsi, di disertare gli impegni, di eludere le scelte e di fregarsene di tutto, chiudendosi in una latitanza narcisistica, non è di questi giorni; sembra tuttavia innegabile che oggi l'indifferenza, un po' balorda, un po' cinica, stia assumendo dimensioni macroscopiche e allarmanti.

Caduti o sbiaditi i miraggi utopistici delle più svariate ideologie, molti — soprattutto giovani — si sono ritrovati in una crisi di valori senza precedenti. Alcuni, non rassegnandosi alla fine dei loro progetti avveniristici, si abbandonano ad una lucida rabbia, scatenando il più devastante e suicida terrorismo; altri — i più — si rifugiano in un facile e ottuso pragmatismo, che impone la rinuncia al valore del dover essere e si accontenta di una passiva rilevazione statistica di ciò che accade, assumendolo a norma di comportamento e creando così quella cultura della negatività e del nichilismo di cui le crona-

che ci propinano quotidianamente i frutti amari.

Il primo e notevole romanzo di A. Moravia, «Gli indifferenti», del 1929, potrebbe servire da spia per l'analisi di una parabola sociologica troppo ricorrente nel nostro tempo. Dietro la retorica moralistica e virile, spesso si nasconde il disfacimento dei valori autentici e l'incapacità di compiere scelte impegnative.

Il rimedio a questo slittamento etico mi pare fosse tenacemente perseguito e proposto da quel tormentato, ma in fondo limpido, statista che fu A. Moro, con la sua «strategia dell'attenzione»: la via più propria per scoprire, nell'intrico della cronaca, i segnali di Dio e per riprendere la strada maestra del bene e della pace.

Il fenomeno in questione è presente anche nella Bibbia, ma con altre dimensioni e con diverse sfumature.



## La neutralità impossibile

La lancetta sul quadrante del mondo biblico non oscilla fra il sì e il no, fra il tutto e il niente, ma punta decisamente verso l'Uno, che è anche l'Unico e il Tutto, pur attraverso le vicissitudini dei tempi e degli eventi. Una linea retta corre senza soluzione di continuità dal «fiat» primordiale al «consummatum est» finale. È la linea della storia della salvezza che non ammette neutralità, poiché il suo rifiuto consapevole e libero equivale a un'autocondanna.

Infatti la Bibbia è «la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, annunciato mediante le scritture profetiche... a tutte le genti, perché obbediscano alla fede» (cfr. Rom. 16,25s). Questo mistero è il disegno del Padre «di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo, come quelle della terra» (Ef. 1,10). Per questo Cristo ha potuto dire di sé: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv. 12,32); conseguentemente, «chi non è con me è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde» (Lc. 11,23).

Alla visione biblica soggiace un progetto di amore, offerto a tutti, e che ognuno è invitato ad accogliere liberamente e a vivere nell'amore. Alla Bibbia è estranea ogni concezione fatalistica dell'esistenza. La vita dell'uomo non è semplicemente «programmata» e «pre-fabbricata»: egli deve diventare ciò che deve essere, autorealizzandosi responsabilmente con le possibilità e le grazie concessegli da Dio.

Esiste un paradigma sul quale l'uomo deve coniugare la propria vicenda terrena: questo paradigma è Dio fatto Uomo, il Cristo morto-risorto. Perciò la storia umana si concluderà col giudizio divino, l'unico parametro che discerne e garantisce i veri valori della vita.

Al di fuori di questa prospettiva, l'uomo vive in un tempo che la Scrittura chiama «il tempo dell'ignoranza» (cfr. Atti 17,30), il tempo in cui si è «senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza dei santi, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in



questo mondo» (cfr. Ef. 2,12).

Per la Bibbia ogni realtà è chiamata a portare il sigillo di Dio. Egli ha dato all'uomo consegne inequivocabili e ineludibili. L'indifferenza, nel suo senso peggiore, significa il rifiuto della propria identità, la «reificazione» (= riduzione a cosa) del proprio essere personale. Un uomo indifferente è un ciottolo alla deriva, impermeabile alla pietà, travolto dal cinismo e dal pessimismo.

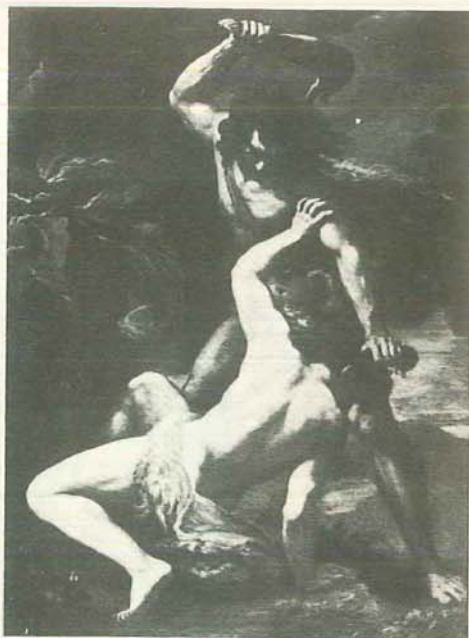
### Dall'«amor vitae» pagano al mortale «taedium vitae»

La Bibbia ha conosciuto questo atteggiamento decadente, soprattutto nell'impatto con le culture del mondo circostante. In special modo il libro della Sapienza, nato nell'ambiente ellenistico, tratteggia con fosche tinte questa genia di gaudenti cinici, i quali dalla «dolce vita» passano al suo totale disprezzo.

Essi, «che non conoscono i segreti di Dio, che non sperano salario per la santità, né credono alla ricompensa delle anime pure» (Sap. 2,22), si dicono l'un l'altro: «Su, godiamoci i beni presenti... con ardore giovanile, inebriamoci di vino squisito e di profumi; non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, coroniamoci di boccioli di rose, prima che avvizziscano. Lasciamo comunque i segni della nostra gioia, perché questa è la nostra parte. Spadroneggiamo sul giusto povero, non risparmiamo le vedove, nessun riguardo per la canizie del vecchio. La nostra forza sia regola della giustizia. Tendiamo insidia al giusto, perché ci è d'imbarazzo: è diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo a vederlo, perché la sua vita è differente da quella degli altri e del tutto diverse sono le sue strade».

Ritenendo amica la morte, si consumano per essa e dicono fra loro sragionando: «La nostra vita è breve e triste; siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo nati. La nostra vita passerà come l'orma di una nube, si disperderà come nebbia; e dopo la morte non ci sarà ritorno».

L'autore della Sapienza conclude: «La pensano così, ma si sbagliano; la loro malizia li ha accecati. Dio ha creato l'uomo a immagine della propria natura e (quindi) per l'immortalità. La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» (cfr. Sap. 2) e, mentre «la speranza



del giusto è piena d'immortalità», «la speranza degli empi è come pula portata dal vento» (Sap. 3,4; 5,14).

Il nostro G. D'Annunzio, non indegno successore di questi lontani bontemponi, ha lasciato scritto tra l'altro: «Tristezza atroce della carne immonda, / quando la fiamma del desio nel gelo / del disgusto si spegne».

### Dall'insofferenza all'indifferenza

Potremmo dire che questa indifferenza di fondo verso Dio, verso gli altri e in ultima analisi verso la propria vita, è frutto di un'attenzione preferenziale verso il proprio io. A chi piace solo se stesso, gli altri interessano nella misura che gli sono piacevoli. Si tratta di un disinteresse che nasce dall'insofferenza del prossimo. È nota la frase emblematica di Sartre: «L'inferno sono gli altri».

Già agli albori della vicenda umana, Caino non accetta la differenza che Dio fa tra le sua offerta e quella di Abele. «Perché sei irritato — gli chiese Dio — e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta: verso di te è il suo istinto, ma tu devi dominarlo». Caino non dominò il proprio istinto cattivo; e quando il Signore gli chiese: «Dov'è Abele, tuo fratello?», tentò di fare il finto tonto, l'indifferente: «Che ne so? Sono forse il guardiano di mio fratello?». Alla replica divina: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo», Caino si abbandonò alla più cupa disperazione. Ma il Signore, che ama tutte le

sue creature, impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato (cfr. Gen. 4,3-15).

Così Gesù perseguiterà Giuda con il suo amore, sino alla fine: «Giuda, proprio con un bacio vuoi tradirmi?» (Lc. 22,48).

Si deve rilevare che il disegno di Dio nella storia traspare come in filigrana: spesso lo sguardo umano è offuscato e non riesce a percepirlo. Allora la tentazione di slittare dall'incertezza e dal dubbio verso atteggiamenti critici e beffardi è grande: «È inutile servire Dio e osservarne i comandamenti. Più beati i superbi, che, pur facendo il male, si moltiplicano, e, pur provocando Dio, restano impuniti».

Ma il Signore, per bocca del profeta, replica: «Ecco, sta per venire il giorno rovente (il giorno del giudizio): voi allora vedrete la differenza tra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi non lo serve» (cfr. Mal. 3,14-4,1).

### Magari tu fossi freddo o caldo!

Fra le lettere che Cristo, «il Primo e l'Ultimo», ordina a Giovanni di inviare alle sette Chiese dell'Asia, la più consolante è quella all'angelo — cioè al vescovo — di Smirne, priva di ogni rimprovero; la più impressionante è l'ultima, indirizzata al vescovo di Laodicea. Né l'affievolimento nella carità del vescovo di Efeso, né la tolleranza di alcuni culti pagani del vescovo di Pergamo, né la connivenza con la pseudo-profetessa Gezabele del vescovo di Tiatira, né il torpore religioso del vescovo di Sardis, né la fiacchezza pastorale del vescovo di Filadelfia, vengono bollati con altrettanta severità come la tiepidezza del vescovo di Laodicea.

«Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio. Conosco le tue opere: tu non sei né caldo né freddo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: sono ricco, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comprare da me oro purificato col fuoco per diventare ricco; vesti bianche per coprirti e nascondere la tua nudità vergognosa; collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista. Io, tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti. Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (cfr. Ap.



1-3, specialmente 3,14-20).

Sorprende la dolcezza struggente della seconda parte della lettera, contrapposta alla violenza quasi urtante della prima parte. La chiave di lettura dell'intero brano è la breve frase, detta come di sfuggita: «Io, quelli che amo, li riprendo e li castigo». Il movente di ogni azione divina è sempre l'amore: un amore che non si arrende mai, che è più forte della morte e che nemmeno i fiumi della nostra tiepidezza possono estinguere.

Questo non essere né caldi né freddi è davvero il nostro male oscuro, la malattia mortale, la grande «pestilenza»: ciò che soprattutto sembra far trepidare l'amore del Padre celeste.

Con geniale intuizione, Dante colloca nel vestibolo dell'Inferno gli ignavi, che vissero senza infamia e senza lode. Essi sono mescolati agli angeli che non furono né ribelli, né fedeli a Dio, cioè che non si decisero né per il bene né per il male, ma furono, ossia vissero, unicamente per se stessi.

Poiché questi sciagurati non furono mai vivi, non avendo mai esercitato il dono supremo della libertà, sono condannati a rincorrere eternamente un vessillo, essi che in vita non scelsero nessuna bandiera.

A Dante, che si soffermava a guardarli, Virgilio dice con fretta tagliente: «Misericordia e giustizia li sdegna: / non ragioniam di lor, ma guarda e passa» (cfr. Inferno III, 33-66).

## CRISTO, PURA PERVINCA

Nel silenzio di calle estrosa, volteggia la nottola, e lento un ruminare s'ode dai presepi. Sui volti lunghi, ai cancelli, la pena accora la speranza dell'amato assente; ma il pianto che leviga il cuore è una finzione, finché non ci s'impegna a eliminare «le tracce del peccato originale».

Pura pervinca, Cristo di Rouault, terso incastro di luce sulla buia spira di lava, guarisci le nostre ecchimosi nel tuo corpo di cristallo.

Dai tuoi occhi antracite e mughetti scosenda la folgore d'amore che incrina le incudini dei cuori, fonda le scorie, tempri il bene e riplasmami il nostro magma secondo la tua pura immagine.

Rinsalda la nostra amicizia, né più la infranga il disamore.

p. Venanzio Reali

Noi, invece, che siamo ancora in cammino, che abbiamo il Signore alla porta, vogliamo sperare di far tesoro della sua offerta di grazia, di spoltrirci della nostra neghittosità e di aprirci finalmente a Lui, perché possa entrare e cenare con noi.



# Se san Francesco bussasse alla nostra porta

del prof. CARLO BO

**Non riuscirebbe a scuoterci dalla nostra indifferenza, e gli diremmo: «Non è ora decente per arrivare: vattene, tu sei un semplice e un idiota»**

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo questa sintesi della conferenza che il Rettore dell'Università di Urbino ha tenuto a Imola il 6 marzo '82. L'acuta e cruda analisi dell'umanità di oggi di fronte all'ipotesi letteraria di un ritorno di san Francesco, ne giustifica l'inserimento tra le «idee» su «il male di oggi: l'indifferenza».

È possibile parlare di san Francesco? E, se è possibile, in che modo farlo? Ho scelto una angolazione familiare, diretta, immaginando che cosa accadrebbe a uomini come noi, ad un uomo come me, se un giorno battesse alla nostra porta san Francesco. È una pura ipotesi della fantasia; ma, se ciò si avverasse, che cosa potrebbe succedere?

Prima di tutto, saremmo in grado di riconoscerlo? In base alle notizie che abbiamo, alle cose che di lui e su di lui abbiamo letto, in base alla enorme letteratura che da sette secoli ricopre l'albero della sua figura, certo non saremmo in grado di riconoscerlo. In effetti, noi possediamo soltanto qualche impressione, e abbiamo un'immagine che corrisponde meglio alla nostra immaginazione, a ciò che preferiamo sapere di san Francesco.

Ma ammettiamo, sempre per gioco, che questo momento di conoscen-



za possa venire e il Santo si metta a parlare di quelli che erano i suoi tempi, di ciò che aveva inteso fare: ebbene, proprio allora comincerebbero le vere difficoltà. La storia è una fucina di illusioni, una mappa che ci attendiamo che qualcuno abbia disegnato per noi e sia diventata in seguito una traccia sicura. Sono cose che ognuno di noi, nel corso della sua vita, ha avuto modo di verificare e di registrare, perché bastano pochi anni perché le immagini delle persone che meglio abbiamo conosciuto e amato si cancellino e si perdano in una nebbia che tende a infittirsi.

Nel caso di san Francesco, c'era però qualcosa di diverso, che nei secoli è rimasto, almeno come traccia di parole e di simboli: la preghiera, l'amore per i nemici, la povertà, il perdono; un piccolo vocabolario, un dizionario minimo con il quale ha costruito proprio quell'immagine che noi tutt'al più ipotizziamo nel mondo dei «se».

### Per noi la Chiesa è luogo di addormentazione

Proviamo ad immaginare il seguito dell'incontro. Ipotizziamo che san Francesco ci ripeta le sue raccomandazioni di vita, e vedremo che qui le difficoltà si moltiplicano immediatamente. Per esempio, lui dice «povertà» e ci invita a vivere nella povertà; e, addirittura ai suoi frati, raccomanda di non accettare neppure chiese, neppure case povere; predica il cristianesimo di Cristo, il Cristo dei vangeli che è alla base della Chiesa peregrinante nel mondo, della Chiesa che non sta, ma è in eterno movimento.

Ma noi, noi siamo ancorati ad una visione del tutto opposta, non conciliabile con questa strada delle avversità e delle difficoltà: noi cerchiamo di vivere nelle case più confortevoli e ricche, di pregare nelle chiese che appaghino meglio il nostro gusto, la nostra educazione; noi, soprattutto, cerchiamo di fare della stessa religione un luogo di pacificazione, di soddisfazione, di indiretta addormentazione; noi entriamo in chiesa per trovare la pace, san Francesco vi entrava per raddoppiare il suo desiderio di guerra contro se stesso, contro tutto quanto gli avrebbe consentito un tempo di rallentamento, di oblio e di sosta. La Chiesa è per noi la sosta, una sosta che intendiamo allungare oltre i termini della decenza e nella quale depositiamo le nostre angosce, le nostre delusioni,



✦ Sancto Francesco ⁊ frate Leone dixono matutino sança breviario. Allau de di Christo. Amen.

esattamente quello che per san Francesco rientrava nella cultura carnale.

È evidente che, impostando in tal modo la nostra ipotetica conversazione con lui, non c'è possibilità di intesa. Il Santo continua a correre per le strade del mondo, certo sotto altre forme, con altri abiti, magari con il volto del disperato asociale, del condannato dalla società che lo ha escluso; e noi insistiamo a rinserrarci nelle nostre belle chiese, protetti, assistiti, assistiti soprattutto nell'ordine del superfluo, del momentaneo, abituati come siamo a fare delle nostre storie personali delle odissee generali e capitali.

Eppure la prima parola che, lungo la tradizione cattolica, san Francesco ci dice, è soltanto questa: lo spirito di povertà. I maestri della cultura carnale hanno avuto tutto il tempo e tutti gli strumenti per dare un senso a questa parola che pure non consente equivoci. Prima di tutto hanno messo in evidenza le ragioni di partenza del contrasto. San Francesco è nato in una famiglia ricca e, per la prima parte della sua vita, ha avuto modo di conoscere il fascino insidioso dell'ozio ricco ed elegante; e, quando viene folgorato dalla grazia, è costretto a cancellare quel passato con una professione di fede che non si arrestasse soltanto alle parole, alle promesse, ma arrivasse ai fatti, alla dimostrazione concreta della avvenuta metamorfosi.

Anzi, hanno detto qualche cosa d'altro e di più: l'eccesso della nuova corsa non era che la conseguenza di quel primo errore; c'era stato un troppo nel peccato, doveva esserci un troppo nel pentimento; c'era stato un

abuso di ricchezza, doveva esserci un abuso di povertà.

### Per noi il povero è chi non ha saputo arricchirsi

Per noi il povero non esiste più: ne abbiamo cambiato, col nome, i connotati. È l'emarginato, è l'asociale, è il non inserito, chi non è protetto in qualche modo dalla società, che, nello stesso tempo in cui lo protegge, lo spegne e lo uccide. Il povero di san Francesco, o il povero come l'intendeva san Francesco, era un uomo toccato dalla grazia e che, nel fuggire le ragioni del mondo, si salva prima di tutto dal peccato, ma anche dalla corruzione che portano le delusioni, le paure, il terrore, che sono collegati all'idea del possedere.

La sua povertà è, nello stesso tempo, anonima e privilegiata: infatti, chi ha appena da coprirsi e da difendersi contro le intemperie, non ha altre preoccupazioni, non deve difendere quello che ha accumulato, non deve preoccuparsi di ciò che intende lasciare agli eredi. Il nostro registro, invece, appartiene a questo secondo momento, perché l'idea di proprietà è conaturata alla nostra figura: noi nasciamo per possedere, per mantenere quello che è stato accumulato dai nostri padri o per ottenere quello che non erano riusciti ad avere. È il principio stesso della nostra economia che contraddice l'idea evangelica di san Francesco. Non per nulla il suo discorso è centrato sulla negazione: non possedere, non avere, non accettare. Il che porta a dare, a fare accettare, a scovare quello che è più povero di noi.





*Nella ✠ delle tribulatione ⁊ delle afflictione ci possiamo gloriare perché in esse è perfecta letitia.*

Il tema della vera letizia è proprio questo: è lieto, è sereno, chi viene lasciato fuori di casa in una notte di tempesta, chi bussa invano alla porta del convento. San Francesco, di questa sua domestica parabola, fa lo strumento principe della sua facoltà di individuazione spirituale. È quando il mondo ti abbandona che trovi la salvezza. È una filosofia amara e dura nella sua apparente felicità. Prima di tutto ci insegna a non contare sul mondo, sui parenti, sugli amici, su chi è stato investito della tua protezione; e tutta quella scena comporta il senso maggiore della trasformazione. Il mondo è simboleggiato nelle condizioni stesse del tempo fisico e nel rifiuto degli altri uomini.

Paradossalmente, la sola protezione che trova l'afflitto è nel tempo fisico, nel dolore fisico, anche se si tratta di cosa che fa sanguinare e ferisce, che umilia la carne e la fa gridare. È in fondo al male — ci dice sempre questo sconcertante san Francesco, questo disturbatore che abbiamo accolto in casa nostra — è in fondo al male che sta l'unico segnale di salvezza; meglio: nella possibilità che ognuno di noi ha di leggere il male nel senso buono, come la zattera che Dio ci getta sul nostro piccolo mare interiore. Ne consegue che la speranza non parte da noi né dagli altri uomini, ma da Dio che ci assegna dei compiti misteriosi e ci fa trovare sulla nostra strada delle condizioni di tempo tragico: la grazia non è un premio, è soltanto la promessa di un premio, della salvezza, del terrore, che dobbiamo trasformare in gioia e in letizia.

Il nostro povero — o, meglio, il povero che ci piace immaginare e coltivare — è un essere del tutto passivo: è chi non ha saputo modificare il tenore della sua vita, chi è rimasto indietro, chi non ha avuto iniziativa né altri soccorsi dalla propria intelligenza.

### **Il povero disturba la nostra tranquillità**

Tutti dimentichiamo che nel povero vive Cristo; in fondo è quello che san Francesco ha voluto dire subito e che non si stanca di ripetere, quando ci capita qualche volta di socchiudergli la porta e di stare a sentirlo. Ma, per far questo, perché non ci si limiti a dare una sentenza camuffata, quando diciamo di un povero che è un povero, bisognerebbe andare al di là della pietà sterile, bisognerebbe invitarlo a letto, riceverlo nelle nostre case, dividere con lui il nostro tetto.

Lo so, ci sono stati fra noi degli spiriti che hanno rispettato questa raccomandazione di san Francesco. Ricordiamo i più famosi: il Cottolengo, don Orione, avanguardie di un esercito che non appare mai nelle cronache, spiriti che hanno accettato la sfida paradossale del vangelo e di san Francesco. Ma restano eccezioni.

Noi culliamo e addormentiamo il povero, facciamo di tutto per liberarlo da questo manto parlato pieno di gloria. Gli diamo qualcosa perché se ne vada al più presto, gli concediamo qualche parola di consolazione perché non disturbi la nostra tranquillità; insomma, è il nemico di cui ci interessa nascondere più che il volto, l'intera figura. Per san Francesco, il povero,

invece, è il re, è il ghiacciolo che fa sanguinare la nostra carne, e soprattutto è il volto della verità.

San Francesco fa un passo avanti nel suo spirito di povertà: ci dice di amare i nemici e di vincere l'odio con l'amore. Certo, su questo punto, gli viene, dal nostro mondo, qualcosa di più di un rifiuto: gli viene un «no» intriso di irrisione, quel «no» che il suo tempo gli aveva già decretato, che poi si è subito ingigantito fino a travolgere la sua predicazione nel mondo dei miti e degli impossibili. La nostra vita, così come l'abbiamo vissuta e la viviamo, sembra fatta apposta per smentire, vanificare e irridere il sogno e la realtà di san Francesco, fatti di fratellanza e di pace.

### **Noi abbiamo cancellato l'obbedienza**

La ricchezza, l'orgoglio, lo spirito di ribellione sono le tentazioni che silenziosamente, tacitamente, contrapponiamo alla predicazione di san Francesco. L'orgoglio, per esempio, ci serve per allontanare prima e rifiutare poi le raccomandazioni dell'obbedienza. E qui sta uno dei capitoli più sconvolgenti e splendidi della vicenda francescana. Nel senso che c'era nel Santo una chiara tendenza alla ribellione, a posporre l'obbedienza alla propria convinzione; e però la vittoria su se stesso acquista un peso diverso e maggiore, anche perché era dotato di spirito profetico.

Il suo discorso era più che agghiacciato, era «confuso» nel vangelo e gli sarebbe stato facile mettersi alla testa di un movimento che contestasse il «Signor Papa» e il suo vescovo. È allora che ha capito che la verità non alberga fuori dell'obbedienza, e che l'obbedienza è qualcosa di molto simile alla notte della tempesta di gelo che ha descritto: uno strumento di punizione che ha per scopo il ritrovamento della libertà.

Ma stiamo attenti: non un'obbedienza puramente meccanica o che si possa scambiare con una comoda evasione; no, l'obbedienza deve costare, e in lacrime e in sangue.

E il nostro tempo che cosa ne ha fatto? Lo vedi da solo, Francesco: non abbiamo bisogno di rammentartelo. Abbiamo cancellato l'obbedienza, ti abbiamo distrutto la casa che custodiva l'obbedienza. Non facciamo neppure in tempo a contestare e a mettere in dubbio la parola del Signor Papa che, fra l'altro, non chiamiamo nostro «domino», e facciamo di tutto per consi-

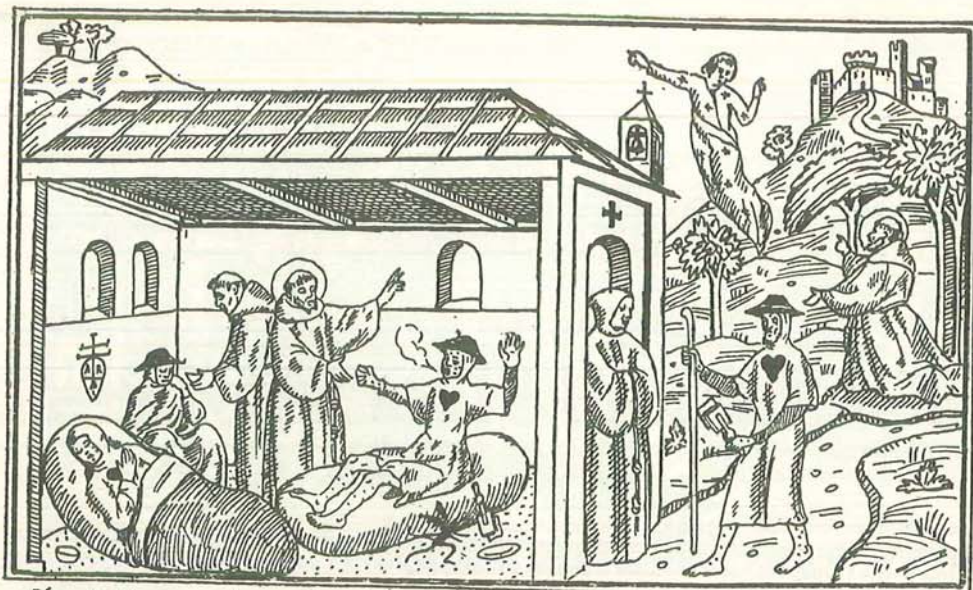


derare un personaggio da cronaca, da fotografare, magari nei momenti meno convenienti. Noi arriviamo a screditare, appena pubblicata, la sua lezione di dottrina, e il minimo dubbio si trasforma in pretesto per mettere in crisi tutto il sistema della fede, e, come ricordi, abbiamo discusso a lungo della teologia dell'ateismo e considerato se non fosse meglio intravedere Dio nel volto di chi lo negava e offendeva, che non in quello di chi si limitava a ricordare e a ripetere la sua parola.

Nella nostra concezione di vita, non c'è posto per l'obbedienza: caso mai, soltanto per un simulacro di ribellione, però inerte, tale da non compromettere la nostra falsa pace interiore. Perché obbedire, a chi obbedire, dal momento che abbiamo imparato a vivere di noi stessi, per noi stessi e non tolleriamo neppure l'idea di «maestri»? Ci si dirà che, in fondo, nel sospetto di Francesco per la teologia o nella sua giusta diffidenza per le discussioni e le diatribe teologiche, c'era «in nuce» qualche dubbio sull'idea e la figura del maestro; ma la sua diffidenza andava ai maestri della terra, della cultura, del sangue, del corpo; e, nello stesso tempo, esaltava l'immagine del Maestro unico, di Cristo. Insegnava leggendo il vangelo e aggiungeva alla lettura qualche semplice appunto di condotta, di pratica quotidiana.

Noi, invece, abbiamo molti maestri, troppi, perché si dia credito all'uno piuttosto che all'altro, o perché si possa valutare responsabilmente il loro insegnamento. Tutto, anche qui, è materia infiammabile: prende fuoco subito e poi si spegne e nasce il monte della cenere; e nella cenere non si legge più niente, neppure l'umile raccomandazione di san Francesco, di un san Francesco di oggi che certamente ci sarà, ma non vediamo o non ci interessiamo di vedere.

Non conosciamo la disobbedienza, ignoriamo soltanto il dato dell'obbedienza; e questo perché, se la conosciamo, con la fatica che costa, ne conosceremo la virtù corroboratrice e formatrice. Fra gli ultimi esempi, come non ricordare quello di don Mazzolari, che piega il capo sotto le mani del suo vescovo, pregando e piangendo? È stato uno dei tuoi figli più veri e autentici, fuori dalla tua regola; e questa storia di don Primo Mazzolari conferma che ci sono altre strade, oltre quella che amavi tanto



*Sancto Francisco sanò uno leproso dell'anima e del corpo. A laude di Xpo. Amen.*

nella valle spoletina, per stare con il vangelo e dentro il vangelo.

### Perché rendere conto dei nostri atti?

L'obbedienza rappresenta un gradino più alto e difficile dello spirito di povertà. La povertà è il simbolo di una conquista nei confronti degli altri, mentre l'obbedienza si rivolge a noi stessi. La povertà può commuovere, aiutarci ad entrare nel regno della pietà; l'obbedienza è fatta soltanto e soprattutto di lotta su noi stessi, contro noi stessi, contro la parte più esigente e fragile della nostra anima. La povertà ammette la spoliazione visibile e per certi aspetti consolatrice; l'obbedienza ci porta a spogliarci di quello che è il nostro patrimonio più esigente.

Essere come il povero, in fondo, è assai più consolante che non essere più se stessi: rinunciare e assopire e fare tacere le nostre convinzioni che spesso, alla luce della logica umana, risultano più giuste di quelle che ci vengono imposte. Non per nulla è il dato di cui ci siamo disfatti subito o al più presto possibile, dentro al criterio più vasto della libertà e dell'autonomia della scelta di vita.

Non solo, ma c'è stato un trasferimento dell'obbedienza dal campo della religione a quello delle ideologie e delle politiche, perché ideologie e politiche lasciano almeno l'illusione di aver fatto una scelta e di contribuire all'avvento di una nuova società. L'uomo moderno, che pure è così condizionato da queste nuove forme di religione senza Dio, vive nell'illusione di essere libero e di poter disporre in qualsiasi momento di una rettifica, di

una correzione.

L'obbedienza, così come ce la propone san Francesco, è il limite inevitabile di una vocazione prestabilita ai fini di un annullamento. La libertà è rimandata all'incontro con Dio; spesso appare cieca, incomprensibile e, lo ripetiamo, costa, è esigente, è spietata. La grande storia del cristianesimo è stata costruita su questo strumento principe: ben lo sapeva san Francesco, che paventava l'eresia, la tentazione del rifiuto e non aveva paura di legare i suoi frati all'osservanza scrupolosa dei pochi principi evangelici e di quello che la Chiesa insegnava.

Il sospetto per la teologia nasceva da qui, vale a dire che l'orgoglio carnale potesse ritornare dentro al nostro cuore dalla speculazione non controllata. Ora, quale sacrificio più arduo si può chiedere all'uomo di quello che comporta la cancellazione della propria intelligenza? Noi pensiamo che Dio questa intelligenza ce l'abbia data per farne l'uso che vogliamo, e invece san Francesco lo nega assolutamente, radicalmente: l'intelligenza, per lui, è soltanto un mezzo per far crescere l'amore di Dio, l'attesa di Dio, e deve essere messa a disposizione di chi è stato chiamato a farci da guida.

In mezzo a noi, sembra aver vinto il grido di Caino, proprio quel grido che san Francesco intendeva abolire dal nostro quotidiano: perché rendere conto dei nostri atti? Perché rinunciare allo spirito di libertà? Perché fare dell'obbedienza l'ingresso stesso della preghiera? Come si vede, san Francesco chiedeva e chiede molto, e non ci parla mai di quello che ci viene dato in



cambio. Ci promette solo la perfetta letizia, una cosa a cui nessuno crede più o dice di non potervi credere più. Francesco, come il Cristo dei vangeli, non ci presenta miraggi di giardini incantati; soltanto noi uomini indichiamo agli altri uomini paradisi terrestri che svaniscono con la morte.

### **La follia di Dio è per noi una sbiadita curiosità**

Il cristianesimo, che ha avuto fra le sue file anche san Francesco, non promette nulla per il mondo visibile; ci avverte che la realtà vera sta altrove, e che bisogna battersi per l'invisibile, accontentarci di una promessa di cui finora non abbiamo testimonianza che sia stata manenuta. Per conto suo, san Francesco mette in pratica questo atto di fede, lo pratica con l'amore.

Vorrebbe che ci lasciassimo tentare da questa estrema tentazione paradossale e umanamente illogica, folle, per cui noi camminiamo accanto a Cristo e con Cristo, ci sforziamo di raggiungere l'opposto della gioia dell'uomo, una gioia che si esplicita nella rinuncia di tutto quanto fa la nostra gloria e la nostra storia. La parte di follia che c'è nella sua predicazione noi non l'avvertiamo più, non ci tocca, come toccava i suoi contemporanei, stupiti dalla sua volontà di spogliazione e di denudazione. A chi lo vedeva e sentiva predicare nelle strade e nelle piazze, faceva rabbia: era un'offesa al modello di società di quel tempo, una violenza; ma noi non ce ne ricordiamo più e l'abbiamo rimossa.

Ciò che era una follia, la follia di Dio, è ormai una curiosità, un brandello lacerato della nostra curiosità. No, non è esattamente così. In settecento anni, se la sua memoria non si è perduta, se da Dante agli ultimi scrittori che ogni tanto sono tentati di rievocarne lo spirito, tocca la nostra intelligenza, è perché non si è chiusa quella strada che è temporaneamente cancellata nei nostri itinerari.

Tornerà san Francesco? Per ora siamo costretti a fantasticare sulla possibilità del suo ritorno, pronunciando la domanda sotto forma di ipotesi. Se tornasse, se un giorno battesse alla nostra porta di casa, che lascia trapelare un'infinità di altre notizie e di altri messaggi, come ci giudicherebbe? Quale sarebbe il suo stupore! Sulle macerie che da secoli cerchiamo di rimettere in piedi, troverebbe qualche pezzo del libro delle sue regole, non proprio cenere; così come non è cene-

re completamente il vangelo. Tutti e due, però, questi frammenti ci aiutano a testimoniare l'abbandono da parte nostra, la rinuncia all'impresa, il guanto gettato della sfida.

Il cristianesimo è stato e resta la più bella delle tentazioni, la più pura idea dell'uomo, ciò che vorremmo attuare e non ci riesce, perché ci manca l'obbedienza, l'amore per gli altri che annulla l'amore per noi stessi e la capacità del perdono. Ne facciamo un canto, una poesia, un affresco: tutti simboli della più alta delle nostre ambizioni, di quelle ambizioni che in partenza spegnamo nel colore indeciso delle utopie. Nei migliori, nei santi, nella sterminata famiglia di chi soffre e non ha voce, si è rifugiata la dura lezione francescana; in tutti gli altri a cui apparteniamo, spesso tende a sfumarsi in leggenda.

Ma quando Francesco batte alle nostre porte, e questo avviene molto più spesso di quanto noi crediamo, noi ci limitiamo al metro dello spiraglio, facciamo entrare nelle nostre case la sua leggenda e lasciamo fuori le sue verità, che sono la pazienza, il perdono e l'amore: in fondo, soltanto l'amore, che le raccoglie e le riassume tutte. In noi vince puntualmente il nostro calcolo, l'utile, il senso delle convenienze.

I tempi per rapporti fraterni non sono mai stati pronti e lo sono sempre meno, anche se nelle nostre programmazioni, nelle calcolatrici e nei computer mettiamo tutti i dati necessari per risolvere il drammatico problema della disuguaglianza. La società industriale ha ingigantito le ragioni del contrasto sociale, che, al tempo di san Francesco, avevano ancora un carattere familiare; ma non dimentichiamo che, in prospettiva, egli aveva intravisto l'importanza del tema e, secondo la sua natura, lo aveva risolto dalle radici.

### **Il nostro capitale di inerzia, di rinuncia, di rifiuto**

Nell'ambito della povertà, san Francesco aveva saputo individuare il veleno che uccide il corpo di un Paese. Se ne era assunto la sua parte di responsabilità, per sé e per i suoi frati; e, dal momento in cui si è convinto di questa verità, ha messo in moto la macchina della riduzione al minimo, all'essenziale, e, perché era santo, del sotto il minimo, insomma, della sopravvivenza. Questo significa quel suo voler chiedere per gli altri, farsi pove-

ro, per le strade, alla porta della chiesa, questuando per le case e sottoponendosi all'offesa e all'insulto.

Niente dà più noia della povertà, e nessuno disturba più del povero. A distanza di molti secoli, questa filosofia è stata ripresa e illustrata in uno dei grandi libri della nostra letteratura, dal Manzoni, che è ancora una storia familiare, ma dove lo spirito di san Francesco è vivo: vivo nella violenza del mondo, nella coscienza delle colpe e nel solenne invito al perdono che fra Cristoforo rivolge a Renzo. È la grande linea che riscatta una letteratura come la nostra per tanta parte incline alla dilettezza retorica, la linea che parte dal «Cantico», passa per Dante e approda a «I promessi sposi».

Ma anche di questo abbiamo fatto una leggenda, qualcosa da ammirare dal di fuori, senza compromettere nulla di quanto sia veramente nostro, del nostro interiore. E tutto si risolve nei momenti più sinceri di rimorso, e tutto si placa nella coscienza della nostra inadeguatezza, in una pura ispirazione verso Dio, il Bene, il Perdono e l'Amore. Non di più. E, a volte, ci sembra già molto, avvoltolati come siamo nella polvere del peccato, dell'offesa a Dio che si fa sempre più sanguinosa, per cui sembra non esserci più alcun limite al bisogno di vendetta.

L'uomo ha imparato a bere il sangue delle vittime e a sedere al banchetto che quotidianamente viene imbandito per le maschere, le controfigure e i violentatori dell'uomo. Questa è la risposta più infame che diamo a san Francesco che bussava alle nostre porte.

Ma ci sono poi anche tutte le altre risposte di comodo, che, se sommate, rappresentano un bel capitale di inerzia, di rinuncia e di rifiuto. Il diavolo non è soltanto assassino: il più delle volte è seminatore di inganni, di illusioni, e pochissimi fra di noi possono sostenere di non averlo mai conosciuto. Ci ha insegnato le distrazioni, l'omissione, la perfida consuetudine dell'omertà: tutto il rovescio della lezione di san Francesco.

Ecco perché la maggior parte delle volte che Francesco viene a battere alle nostre porte, facciamo finta di non sentire. Siamo noi a ripetere con il frate della porta che non apre: «Vattene, non è ora decente questa di arrivare», perché di questa decenza abbiamo fatto l'«optimum» della nostra filosofia. E siamo sempre noi a ripetergli: «Vattene, tu sei un semplice e un idiota, e qui non puoi entrare».



# Il male di oggi: l'indifferenza

TESTIMONIANZE

## GIOVANNI MOTTA

### L'indifferenza è fuga dalla vita

Caro Padre Dino,  
scusami se, questa volta, invece di un articolo vero e proprio, ti rispondo nella più familiare forma di una lettera. Si tratta di una questione di tempi. Una ricerca filosofica sull'indifferenza, quale tu mi chiedi, mi impegnerebbe assai di più di quanto il tempo mi conceda. Sì, certamente i filosofi hanno parlato ed a più riprese, dell'indifferenza, ma una ricerca vera e propria non mi sembra che sia stata fatta. Tra l'altro, un rapida occhiata a quelli che sono i miei strumenti di consultazione mi ha confermato in questa mia impressione. Alcuni non riportano neppure la voce, altri ne riportano delle accezioni talmente strane, che non è qui il caso neppure di parlarne, poiché non concernono l'argomento che tu chiedi.

Eppure penso che a tutti coloro che se ne intendono un po' di filosofia sia venuto quasi immediatamente alla mente lo stoicismo e la sua morale basata sull'apatia. Ma lo stoicismo è troppo lontano; Kant definiva la morale stoica un nobile ideale, ma affermava anche che in realtà l'uomo è portato all'agire. Ma perché definirla un «nobile ideale»? In che cosa consiste questa sua presunta o reale nobiltà? Che cosa attrae l'uomo verso l'indifferenza, anche qualora lo consideri un ideale impossibile? È da queste domande che la mia ricerca prende slancio, cercando di offrire qualche possibile risposta.

In realtà, appena mi hai proposto il tema dell'indifferenza, la prima citazione che mi è venuta alla mente non è stata quella di un filosofo, ma piuttosto quella di un poeta: Eugenio Montale. Nella raccolta «Ossi di seppia», in quella breve lirica che inizia con le parole «Spesso il male di vivere ho incontrato...», egli afferma: «Bene non seppi, fuori dal prodigio, che schiude la divina Indifferenza».

Perché l'indifferenza è chiamata di-



vina? Perché il suo nome è scritto con la lettera maiuscola? Quali sono i sentimenti dell'uomo che portano l'indifferenza ad essere divina?

Certo per Montale l'unico bene che l'uomo possa sapere e avere è proprio questa indifferenza, questa immane prostrazione insonnolita a cui l'uomo arriva quando egli non ha più nulla da chiedere alla vita, quando si arriva in quell'atteggiamento tale da negare il senso all'esistenza stessa. In questo caso la vita non vale più la pena di essere vissuta. Non si tratta di una perdita di significato della realtà. Chi prova questa sensazione non perde il significato delle cose; sa bene a che cosa le parole si riferiscano ed a che cosa i vari oggetti possano essere utili. Non gli manca neppure la conoscenza del significato delle proprie azioni; sa anche troppo bene a che cosa queste mirano, quali siano gli scopi che si prefigge di ottenere eseguendole. No, quando manca il senso, manca fondamentalmente qualche altra cosa. Qualcosa di più profondo che si nasconde dietro i significati e che rischia di essere costantemente perso di vista. Ma tutti noi, in fondo, abbiamo provato almeno una volta questa perdita di senso, anche se, forse, parziale. Non esiste nessuno, credo, al quale non sia capitato una volta di affermare: So bene a che cosa

questa azione mi porta, ma perché devo agire? Chi me lo fa fare! E, nota bene, dietro a questo rifiutarsi d'agire, non c'è la paura di una conseguenza spiacevole, e neppure l'alternativa di un'altra operazione più redditizia. C'è solamente la sensazione che il gioco non valga la candela; che, tanto, per quello che conta la nostra azione, per quello che di buono può produrre, proprio non vale la pena di darsi da fare.

Si tratta dunque di una rinuncia a priori, di una rinuncia per vuotezza, una vuotezza interna che fa affermare che tutto ciò che vi è di migliore in questa vita non vale la pena di essere vissuto. Che tanto l'uomo non può fare nulla; che nulla mai cambierà.

Quanti, tu lo sai bene, hanno letto in questo senso quel «Niente di nuovo sotto il sole» del Qoelet, dando alla morale cristiana proprio questo senso dell'indifferenza verso il mondo e verso il mutare storico. L'indifferenza è così forte da essersi potuta inserire anche nella morale cristiana, da essere stata quasi divinizzata anche da certe correnti del cristianesimo.

Se ora ci chiediamo perché con tanta insistenza l'uomo cerchi l'indifferenza; perché, rifacendosi ad un ideale più che platonico, plotinico, l'uomo del secolo scorso ed anche di questo secolo



abbia cercato con tanta insistenza quella fuga dal mondo, dalla propria temporalità ed in ultima analisi dalla vita, che tanto pregnamente è stata esemplificata dall'opera di Schopenhauer, ci accorgiamo subito che tale fuga segna una mancanza del senso del vivere. Tante volte, in filosofia, mi sono visto contrapporre al vivere l'essere, come se il vivere non fosse altro che una forma declassata dell'essere, una forma scaduta, intrisa in se stessa di tutta la sofferenza e la delusione che il nostro mondo conosce e può conoscere.

Ma l'uomo rifiuta di soffrire. Sappiamo tutti come questo rifiuto della sofferenza sia uno di quei motivi eterni, che nella nostra epoca si è insinuato in maniera così forte da coniare addirittura una morale dell'antisofferenza, una morale che ha allontanato, da sé, con un drastico colpo di spugna, tutto ciò che implica sofferenza in atto. La coppia non vive bene: si divorzia. La madre non vuole il figlio: si abortisce. L'anziano diventa scomodo... Qui l'eutanasia non è ancora venuta, ma è alle porte. Tutti questi sono i segni tangibili del rifiuto della vita in quanto tale. Ma al di là di tutto questo, dietro il fiorire di questa mentalità, esiste la filosofia dell'essere, contrapposta a quella del vivere; quella filosofia che troppo spesso ha sottolineato i caratteri di immutabilità, inviolabilità, atemporalità di questo essere, e che è giunta ad identificare tale essere con Dio.

A questo punto ti chiederai certamente se forse non mi sono un po' troppo scostato dal tema che mi avevi proposto di trattare. Si doveva parlare dell'indifferenza, e si è finiti per parlare di una certa concezione dell'essere. In realtà, però, mi sembra di essere rimasto perfettamente in tema. Solo ho voluto penetrare alle radici dell'indifferenza, scoprire che cosa si nasconde e per quale motivo essa sia stata da molti ritenuta addirittura divina. L'indifferenza ha mostrato, anche se solamente di scorcio, le sue molteplici facce. Vi è un'indifferenza superficiale, che potremo chiamare disinteresse e desiderio di distrazione. Essa si manifesta spesso proprio per fuggire quello che Montale definisce male di vivere e che già Pascal aveva riscontrato presente nell'anima dei libertini che si rifugiavano nel divertissement. Ma vi è anche un'indifferenza più profonda, più insospettata e forse insospettabile, perché si presenta in molte persone, le quali appaiono come tutt'altro che indifferenti. Questa seconda indifferenza, che è poi al fon-

damento anche della prima, si radica nella perdita del senso del vivere e nella fuga nell'essere. Nietzsche fu forse il primo ad indicarla. In un paragrafo del «Così parlò Zarathustra», parla di «coloro che si rifugiano in un mondo dietro il mondo» ed afferma che anch'egli, nella sua giovinezza, ha accettato questa fuga. L'allusione di Nietzsche è chiaramente rivolta all'epoca in cui egli aveva accettato il modo di pensare di Schopenhauer, l'ultimo, grande fuggitivo dal mondo e forse colui che, coi fatti, dimostrò nel secolo scorso più indifferenza verso il mondo stesso, fino a giungere a considerare questo mondo come un'illusione, un nulla.

L'indifferenza dunque, in qualunque forma essa si mostri, è fuga dal mondo e dalla vita. Può, nel migliore dei casi, spingersi verso la creazione di un nuovo mondo; ma spesso, anche in questo modo, diventa il rifiuto della situazione umana, il rifiuto di quelli che Ernest Bloch ha definito essere i messaggeri del nulla: il tedio, l'angoscia, la morte. Messaggeri che, in ultima analisi, si chiamano sofferenza.

L'uomo è intriso di nulla. Questa è una verità che non è sfuggita a nessuno dei grandi del cristianesimo: da Agostino, a Francesco, a Bonaventura, a Pascal; tutti hanno visto il nulla come fondamentalmente presente nell'uomo e vi hanno riconosciuto il messaggio della nostra natura creaturale, prima ancora che della nostra natura peccatrice. Ma tutti costoro, nonostante ciò, hanno dato prova di un enorme apprezzamento della vita. La vita è degna di essere vissuta proprio perché essa è vita, proprio perché essa contiene un suo costante fondamento, che non si trova al di là della vita, ma nella vita stessa. Un cristiano, infatti, non dovrebbe mai dimenticare che Dio stesso ha voluto ed accettato la vita. Qui non parlo logicamente di Dio in modo generico, ma parlo precisamente di Gesù Cristo. Fedele alla tradizione francescana, nella quale con te mi ritrovo, non posso dimenticare che essa non parla di teocentrismo, ma sempre di «cristocentrismo». Non posso dimenticare che Gesù è la presenza di Dio nella storia, ed è la più bella e profonda accettazione della vita.

Non so quando pubblicherai, se le pubblicherai, queste mie brevi note; ma io sto scrivendo nel corso della «Settimana Santa». Essa è il memoriale più bello e sentito della vita, nel nostro stato di uomini e di peccatori, nella

nostra ambiguità completa e costante. Dio soffre: accetta e condivide la nostra sofferenza, e questa sofferenza redime. La vita viene salvata perché accettata, non perché fuggita. Chi vuol salvare la sua vita finisce per perderla, mentre proprio colui che la perde, cioè colui che l'accetta fino in fondo, con tutta la sofferenza ed il dolore che contiene, finisce per salvarla; così dice il Vangelo, che qui cito a senso, proprio per non addentrarmi in un'interpretazione esegetica, ma piuttosto in un'ermeneutica che cerca di comprendere basandosi sulla vita di Cristo stesso, quel Cristo che, come dice Paolo, fu esaltato dal Padre, perché «obbediente fino alla morte ed alla morte di croce» (Fil, 2,8).

Se la vita è tutto ciò, allora l'indifferenza è fuga dalla vita ed è fuga da Cristo, sotto qualsiasi forma, morale o metafisica essa si presenti. È il rifiuto dell'uomo che vuole salvare la propria vita, di accettarla e quindi di guadagnarla. Che cosa dire, a questo punto, della sentenza di Madre Teresa? Essa è troppo chiara, per essere commentata ulteriormente. Infatti, se è vero, come dice Papa Giovanni Paolo II, che «Cristo, redentore dell'uomo, è centro del mondo e della storia» (Redemptor hominis I), rifiutare il messaggio di Cristo, messaggio del senso della vita, non è solo rifiutare il cristianesimo, ma è rifiutare l'uomo.







## AURELIANO BASSANI

### Lo struzzo e la gazzosa

A un mio amico domenicano confidai un giorno: «Sai, certe volte ho dei dubbi sulla Chiesa come organizzazione temporale, ed anche su certi principi di fede». La sua risposta fu pronta: «Se hai dei dubbi, significa che possiedi la fede». Mi diede un grande sollievo il mio amico domenicano, e forse contribuì a dissolvere qualche dubbio.

Ora leggo che Madre Teresa di Calcutta afferma che il peggiore male degli uomini d'oggi è l'indifferenza. Credo abbia ragione. L'indifferenza è il non essere, il non vivere, il non amare, il non avere fantasia, il non avere dubbi, il non avere la fede. L'indifferenza significa non sentire stimoli. Vuol dire restare freddi davanti a un bel tramonto o a una bella donna. Vuol dire infischiarci di ciò che vedi, che senti, che tocchi. Significa essere pigro. («Questa mattina non mi va di lavorare, resto a dormire, poi mando il certificato»). Vuol dire non gustare il cibo, non sentire la gioia dell'amicizia, del donare qualcosa, dello stare insieme.

Indifferenza vuol dire anche scansare le responsabilità, non chiedere, non informarsi, chiudere gli occhi. Lo struzzo, credo, sia un uccello indifferente. Dico credo, perché sono debole in ornitologia. So, ad esempio, che questo animale pennuto corre molto forte e che il suo stomaco macina tutto,

lentamente. Ma può darsi che la buona digestione e il correre veloce siano qualità che pure l'uomo indifferente possiede. Lo struzzo, quando ha paura, nasconde la testa sotto la sabbia. Non vuole vedere: «fa lo struzzo», fa l'indifferente. E non di rado ci rimette la pelle e le penne.

C'è (meglio c'era) anche un canzonetta: «Non fare l'indifferente». Ma riguarda problemi d'amore, e l'amore non s'accorda con l'indifferenza. Anzi, Francesco Alberoni è certo che l'innamoramento è uno stato di rivoluzione individuale (diciamo bilaterale, se rivoluzione deve proprio essere).

E poi l'indifferenza è meschinità, vigliaccheria. C'è gente che muore per fame; ce n'è altra che muore perché mangia troppo. Ma a me cosa importa? Ecco Ponzio Pilato, il «se la sbrighino gli altri».

Sono discorsi che vanno a spasso senza guinzaglio. Li faccio per orientarmi, per trovare la strada da solo.

Goethe scrive: «Così appunto sono gli uomini, e l'uno vale l'altro, giacché uno rimane a guardar con la bocca aperta se al vicino capita una disgrazia». Ma è indifferenza, questa, o non piuttosto stupidità?

Vidi una notte a Chicago due uomini, grandi e grossi, che si menavano. E se ne davano tante, ma tante. La gente passava accanto ai due e neanche li guardava, come fossero invisibili. Un altro giorno, di mattino, nel bar di un grande albergo di St. Louis, mi venne incontro un bambino americano (3-4 anni) e mi disse: «Hi (ciao)». Poi mi porse un bicchiere mezzo pieno di 7up. Lo teneva alto per farmelo bere. Io ero del parere, fino a quel momento, che l'indifferenza fosse il prodotto della società opulenta. Per un bambino di tre/quattro anni anche una gazzosa può essere il simbolo della società ricca. E cambiai parere sulla mia teoria. Allora che cosa è l'indifferenza?

Madre Teresa risponderebbe: «Comportati secondo la legge di Dio, che è legge d'umanità. Questa è la fede. È la differenza».

Gesù Cristo, per salvare gli uomini, si mise in un sacco di guai. Subito non trovò molta gente disposta a seguirlo. Anche i suoi apostoli non erano tanto propensi a mettersi contro corrente. Una volta fu rinnegato dal suo secondo. Eppure da duemila anni il seme di Cristo nasce ogni giorno.

Volevo con queste poche righe dire il mio parere sull'indifferenza. Spero di esserci riuscito senza far confusione.



## ILARIA SAVORINI

### Con solidarietà contro l'indifferenza

Sono uscita dall'università da sei anni, insegno all'Istituto Magistrale e amo molto il mio lavoro, per un sacco di ragioni. Ma una difficoltà grande c'è, ed è l'indifferenza delle mie alunne, che spesso accantonano temi e problemi, con la giustificazione: «Non ci interessa», cioè: la tal cosa ci lascia indifferenti, non ci riguarda.

Alla maggior parte delle mie alunne interessa una cosa: il ragazzo. Questo è per me indicativo: in un contesto dove valori come la giustizia, l'impegno sociale, la pace, la cultura, sono decaduti e caduti, resta solo il rifugio negli amici e nell'amore (anche se, magari, banalizzato in un rapporto a due, dove l'altro è inteso più come oggetto da possedere che come persona a cui donarsi).

Si fa luce così l'esigenza fondamentale dell'uomo di amare ed essere amato, come ci ricorda il Papa nella «Familiaris Consortio»: «L'amore è pertanto la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano».

Perché siamo indifferenti? Forse perché oggi parliamo troppo di tutto, e così non facciamo altro. Una bella conferenza e... andiamo a casa a dormirci sopra! O forse perché, da quando il male è entrato nel mondo, Caino risponde a Dio che di suo fratello non ne



sa niente, che non ne è responsabile.

Abbiamo cinque organi di senso per ricevere i segnali dal mondo fuori di noi, ma non li teniamo in gran considerazione: di parole ne ascoltiamo tante che ci impressionano ormai poco; le cose che vediamo ci colpiscono già un po' di più; quelle poi che tocchiamo da vicino, ecco, queste sono veramente tali da lasciare un segno, e forse si spiega perché i nostri problemi ci sembrano drammi, mentre quelli degli altri commedie.

In questi tempi, facendo scuola, ho letto molto «Etica della solidarietà» e vorrei citare quel passo in cui Tischner parla appunto della solidarietà: «Che cosa significa "solidarietà"? Portate i pesi gli uni degli altri, così osserverete la legge di Dio. Che cosa significa essere solidali? Significa portare i pesi degli altri».

Penso che la solidarietà sia il valore cui educare oggi le nuove generazioni, perché imparino a prestare attenzione alle cose reali, così che «guardando vedano e ascoltando odano».

La scuola può educare alla solidarietà, se aiuta a riconoscere il senso della realtà, non ad offenderlo. La solidarietà è il contrario dell'indifferenza; per solidarietà riusciamo ad entrare nei panni degli altri, a vedere le cose dal loro punto di vista, a sentire i loro problemi come fossero i nostri.

Perché è proprio questo il punto: finché ci chiediamo «e io che cosa c'entro?», non abbiamo capito che cosa siamo, che cos'è l'uomo. «Non è bene che l'uomo sia solo», dice la Genesi. Cioè non è bene per lui non avere a che fare con gli altri, essere indifferente agli altri; infatti siamo «simili», almeno così si dice: «i nostri simili», non «i nostri indifferenti».

La comunione è «per» l'uomo e «dell'» uomo, non è un di più che alcuni — i santi o i missionari — sentono e altri no: vivere in comunione è l'unico modo, per l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, cioè dell'Amore, per vivere.

E qui mi piace ricordare san Francesco e il suo profondo senso della realtà, che gli permetteva di vedere il mondo e di riconoscere Dio nei passeri e nei fiori (ed è abbastanza facile), nel lebbroso e nel lupo (ed è molto più impegnativo). Francesco è un maestro di solidarietà, lui che non fu indifferente a niente.

Vedere le persone che si incrociano con noi nella giornata, vederne i cuori, vederne i guai e comprenderli, come



Francesco, come Gesù. Il fatto che oggi gli uomini cerchino l'amore come unico significato al loro vivere è segno che per tutti è proprio vero che «amando si è amati, donando si riceve»; perché, a forza di essere indifferenti agli altri, ci accorgiamo che anche gli altri guardano noi con indifferenza; ci guardano e non ci vedono.

Carretto fa dire a Francesco: «Prima della mia conversione, non avevo visto le creature: esse erano passate accanto a me come estranei, come decoro del paesaggio. Ora le vedevo e le fissavo bene: mi accorgevo che anch'esse mi fissavano e forse cercavano, come me, di comunicare». C'è da imparare.

## DAVIDE FABBRI

**L'indifferenza: «è necessaria per stare bene»**

Personalmente non lo avevo mai pensato; sollecitato a riflettere dall'affermazione di Madre Teresa, mi accorgo che, veramente, ancora una volta, questa semplice suora, definendo l'indifferenza come il male peggiore per l'uomo di oggi, ha visto giusto.

Evidentemente questa saggezza le deriva dalla contemplazione quotidiana della sofferenza dell'uomo che non trova soccorso.

L'indifferenza è davvero male dell'uomo, quando diventa condizione di vita, punto di arrivo di un modo di vivere improntato all'egoismo e alla non condivisione dei problemi degli altri. Oserei dire che, secondo una certa

mentalità, essa è «necessaria» per «stare bene». Indifferenti si diventa gradualmente, man mano che l'uomo non trova più il tempo e non ha più il coraggio di guardare dentro di sé e perde l'abitudine di entrare nella propria stanza per un confronto col Padre «che vede nel segreto».

Certo è vero anche che, a radicare l'indifferenza nel cuore dell'uomo e a renderla generalizzata, contribuiscono situazioni di cui l'uomo è vittima: una società in gran parte indifferente, l'educazione all'individualismo, la mancanza di senso di responsabilità e di ideali generosi.

La responsabilità della scuola è notevole: sia quando direttamente educa all'indifferenza, sia quando priva gli allievi degli strumenti critici e delle sollecitazioni intellettive richiesti per interpretare i fatti della vita, accoglierne la bellezza, scorgerne il negativo. Un giovane, privo di queste attitudini, è facilmente condannato ad essere preda dell'indifferenza e della mentalità edonistica, che non lascia molto spazio ai problemi che possono turbare. D'altra parte, l'indifferenza ai problemi reali è molto utile a chi vuol gestire le masse, per carpirne il consenso.

Aprire il giovane al senso critico (non a criticare tutto, che è altra cosa), dare il gusto della ricerca della verità su tutto, è compito della scuola, e il cristiano deve essere di stimolo, perché la vita scolastica prenda questa strada, con il contributo di tutti e nel rispetto di ogni uomo.

L'uomo indifferente è incapace di modificare la propria vita, perciò è anche «impermeabile» al Vangelo, che, al contrario, richiede, continua conversione ed è fatto di attenzione all'altro, in ogni momento e situazione.

Per il Vangelo è grande cosa offrire un bicchiere d'acqua all'assetato; l'uomo di oggi ha sete di saper contemplare la grandezza racchiusa nelle piccole cose di cui è fatto il quotidiano, perché tutte vengono da Dio.

E se la comunità cristiana insegna a farsi carico dei pesi degli altri, a chiedersi perché e dove non si è fatto abbastanza, allora c'è cammino verso la verità. Certo anche la Chiesa incontra indifferenza; spesso il suo messaggio, che è verità sull'uomo e sulle situazioni di ingiustizia, non viene accolto; ma, qualora i cristiani e le comunità non si sentissero più debitori di amore e di attenzione verso gli altri, anche verso i lontani, sarebbe altra indifferenza, direi più grande.



di ALESSANDRO CASADIO

**Errore di prospettiva**

In tutto quel trambusto, cercavo Daniela. «Ci troveremo lì al bar — ci eravamo detto — e prenderemo insieme una cioccolata con la panna: passa tu a prendere Matteo e Samuele». Ma, in tutto quel caos, era un'impresa anche trovare il bar. L'altoparlante dell'uscita Nord invocò un momento di silenzio: speranza vana. Qualcuno doveva mettersi immediatamente in contatto con la famiglia. Aria di guai — pensavo — e, mentre pensavo, cercavo di scorgere nella ressa una persona che si muovesse trafelatamente per rispondere all'appello; ma non notai nulla di insolito. Probabilmente è dall'altra parte, pensai a mezza voce; forse non ha sentito.

«Non preoccupatevi — disse accanto a me un signore per bene — sicuramente anche l'altro altoparlante sta lanciando lo stesso appello». Mi guardò, abbozzò un sorriso sotto i baffi per bene, e la sua voce per bene sentenziò: «Con tutta probabilità non è niente; sicuramente una moglie un po' troppo gelosa». Ridacchiò sommessamente. Il solito idiota, pensai, che si crede di redimere l'umanità con le sue battute idiote. Vecchio retaggio, quello delle battute sulle mogli.

A proposito di mogli: Daniela? Il servizio d'ordine ci costrinse contro la staccionata, raccogliendo un fuoco di fila di ingiurie e d'imprecazioni. «Starà arrivando qualche pezzo grosso», disse il mio vicino con l'aria dell'uomo vissuto. Tutto lasciava credere che avesse ragione. «Arrivano sempre in ritardo — proseguì — e quando arrivano fanno spostare tutti. Sono sempre quelli che hanno il posto riservato dappertutto».

Parlava con un'arietta sardonica e pungente, da giornalista di una testata extraparlamentare. Il viso magro e a punta, e gli occhiali tondi ne tracciavano il profilo da estremista. Stavo per informarmi di cosa gliene fregasse di tutto ciò, ma mi parve un'idea migliore affrontarlo di petto. Già immaginavo il confronto che ne sarebbe scaturito: il bieco mangiapreti contro l'ultimo degli apostoli; e indovinavo le sue argomentazioni da pseudo-perseguitato politico e le mie aperture escatologiche. Mi ravvidi in tempo. Lasciai che alcune persone si infilassero tra lui e

me, e mi imposi di perdere quel vizio di criticare tutto e tutti.

Ed eccola lì, Daniela. Con gli occhi grandi e scuri di sempre, che scrutava il mondo da sotto l'ascella del vicino, con quel neo pieno di pretese sotto l'occhio destro, con la frangia tagliata irregolarmente che scende fino quasi al naso e che, prima o poi, dovrà farsi pareggiare. Reggeva con il braccio destro, appoggiandoselo sull'anca, Samuele, concentrato a roscchiare, coi pochi denti, la fibbia della borsa di cuoio. Con l'altra mano tratteneva il cappuccio del cappotto di Matteo, il quale, con mano sicura, stava affrescando con i lampostil l'impermeabile del signore di fronte. Stramaledetti lampostil! Giurai, per l'ennesima volta, di fare sparire tutti i lampostil dalla faccia della terra.

Ci salutammo quasi urlando a causa del frastuono. Stavamo confabulando sull'opportunità di spostarci in un altro settore, quando dalle nostre spalle ci arrivò una voce: «Scusate, sapete da che parte è il Recinto degli Eletti?». Era una giovane con l'aria pallida e malaticcia, una sciarpa scozzeze al collo, in cui brillava la spilla di Solidarnosc, e in tasca un giornale piegato con la testata in vista.

La domanda ci richiamò allo scopo di quel raduno. Dapprima si era pensato ad una trovata pubblicitaria, e invece no: con tutta probabilità, quello era proprio il giudizio universale. «Facciamo un po' fatica ad orizzontarci — disse Daniela, che di quel Recinto ne sapeva quanto me — ma come fai ad essere così sicura di essere un eletto?». La sua risposta fu elusiva e un po' ermetica: ma tutto si risolse in un appello a favore della Polonia.

Stava ancora parlando, più a se stessa che a noi, quando mi sentii tirare per una manica della giacca. «Venite» disse un ragazzotto alto quanto me, ma senza capelli bianchi. Al mio sguardo interrogativo, riprese: «Andiamo, sono un Angelo e sono venuto a prendervi». Lo guardai sbigottito e invocai tacitamente l'aiuto di Daniela. Lei, dopo averlo guardato, disse: «Non hai le ali?». «Cosa credevate che fossimo: fenomeni da baraccone? E magari dovremmo anche girare seminudi, suonando la lira. Scommetto che vi aspettavate questo!».

Ci sollecitò nuovamente; questa volta lo seguimmo. Mentre ci facevamo largo tra la folla, lo tempestavamo

di domande: come mai fosse venuto a cercare proprio noi, e cos'era questa storia del giudizio universale, e che in fondo — meglio mettere le mani avanti — non eravamo migliori di tanti altri e avevamo i nostri difetti... «Lo so — disse improvvisamente — ero il vostro Angelo custode; ma il Signore è più buono di quanto si pensi». «E il diavolo meno brutto di quanto lo si dipinge», azzardai. Ridemmo insieme.

Eravamo quasi arrivati al bordo del campo centrale. Il nostro amico si chinò per tirare un anello di ferro infisso nel suolo. Un lembo di terreno si mosse, scoprendo una botola. «Gabriele, Daniele» chiamò. I due nuovi venuti incrociarono le mani dietro di me, facendomi seggiolino per aiutarmi a scendere, mentre la nostra guida, con in braccio Matteo e Samuele, porgeva galantemente la mano a Daniela. E, con la coda dell'occhio, vidi Matteo che scriveva sui pantaloni dell'angelo custode e un lembo di cielo dalla botola rimasta aperta, e pensai a tutta la gente rimasta là di sopra.

Gabriele, o forse era Daniele, accusando la fatica del mio peso, disse: «Torneremo anche per loro, stai tranquillo. Ci vuole tempo. Non si sono ancora accorti che il giudizio universale è già iniziato da duemila anni. Ma, prima e poi, capiranno, e allora torneremo».

Nonostante la scala ripida, mi sentivo sicuro in quelle braccia e... bip, bip, bip: 6.40. Stramaledetta sveglia!







## Un'esperienza: stage e stands

di p. GIUSEPPE FABBRI

**Con una metodologia «esistenziale non-direttiva», p. Francesco Pavani sta seguendo molti giovani in un cammino di crescita umana e religiosa**

La punta di diamante dell'apostolato del p. Francesco come Segretario dell'OVCi mi pare siano stati gli «stage» e gli «stands». Per capire qualcosa di questi stages e di questi stands, ho dovuto parteciparvi personalmente: credo debba essere la stessa cosa per voi che leggerete con pazienza queste righe.

Due parole, queste, cariche di mistero per me: non tanto perché non conosco l'inglese, quanto per il modo

con cui venivano pronunciate e spiegate dal p. Francesco e dai partecipanti. Il mistero mi attira, e amo scoprire — non sempre con discrezione — ciò che è nascosto; perciò ho insistito con il p. Francesco perché continuasse questo suo aspotolato.

Un altro motivo — questo a livello di «ragion pura» — mi ha impegnato a far proseguire gli stands e gli stages: la continuità di un apostolato già iniziato, per non tradire l'attesa e la speranza di tanti giovani. Ho insistito fino al punto da convincere il p. Francesco, forse più per «l'insistenza evangelica» che per l'apporto di ragioni nuove, ponderate e valide, pur esse presenti.

Ho partecipato a due stages e a svariati stands. Il cammino degli stages e degli stands l'ho trovato ottimo, anche se è percorribile solo dal p. Francesco o da chi ne possieda — come lui — le doti, la spiritualità e la specifica formazione.

Prendo occasione per ringraziarlo di avermi accolto come «figlio», di avermi fatto imparare tanto e di avermi fatto conoscere tanti amici entusiasti e simpaticissimi.

Continueranno gli stages e gli stands? Mi rendo conto che tutto dipende da lui o, meglio, dalla sua scelta eremitico-itinerante, che sta conducendo a Piedimonte, «con la santa operazione dello Spirito, sotto lo sguardo della Vergine madre».

Come sono strutturati gli stages e gli stands? Per il momento, il p. Francesco continua gli incontri già precedentemente iniziati con i gruppi giovanili, seguendo una metodologia «esistenziale, non-direttiva», per aiutare i giovani a raggiungere una formazione integrale nei seguenti tempi:

primo anno: stage, dedicato alla crescita dei valori umani;

secondo anno: stand 1, dedicato alla crescita della fede cristiana;

terzo anno: stand 2, dedicato alla crescita del valore della preghiera.

La vocazione religiosa francescana-cappuccina — come qualsiasi altra «chiamata» di Dio — non viene presentata esplicitamente, ma è lasciata alla spontanea iniziativa dei singoli, ai quali viene offerta una particolare assistenza nel dialogo personale.

Al presente, ci sono cinque gruppi che vanno dalle sei alle dodici persone. Fra i gruppi che hanno terminato il corso di formazione, vi è un nucleo abbastanza numeroso che si interroga su una possibile comunità. Per quanto riguarda l'organizzazione, i gruppi sono autonomi: cioè pensano loro agli aspetti logistici degli incontri.

In maggio, tutti i partecipanti ai vari stages e stands si riuniscono a S. Arcangelo di Romagna: è il «Campo di maggio», da tutti atteso per l'allegria e la gioia di vivere che in esso si sprigiona.

Ho chiesto ad una partecipante — Francesca — di supplire ai miei limiti di chiarezza espositiva e di presentare in modo più concreto e diretto questo cammino interessante e stimolante.

### Flash di uno stage

— La sera precedente: saluto iniziale e presentazione. Tutto scorre liscio e piacevolmente. C'è grande attesa per il giorno seguente.

— Il giorno dopo: il p. Francesco tace. Ma chi deve parlare? Che ci siamo venuti a fare? Incominciano i guai: dove fuggire?

— Comunicazione interiore: tace-



re non serve. Parlare non serve. Sentire è ciò che conta: ecco la soluzione!

— Stare bene nella propria pelle: cogliere la propria autenticità, aprirsi all'accettazione di sé. Ecco il punto di partenza serio.

— Stare bene con gli altri: tacere è prezioso, parlare è utile, sentire è meglio, amare è l'essenziale.

— Alla fine del terzo giorno: vien voglia di fare tre tende: una per il p. Francesco, una per noi e l'altra per gli ospiti. Provare per credere!

### Flash di uno stand 1

— Arriviamo alla spicciolata da varie città della Romagna: ci sono volti noti e meno noti. Ci si scambiano sorrisi e abbracci. Aspettiamo gli ultimi, e poi si cena in un clima di allegria e di amicizia. Dopo la cena, il primo incontro. Tema: fede e società moderna. L'argomento è duro per tutti. Ciascuno in silenzio riflette, per dare agli altri non parole vuote o i soliti luoghi comuni, ma un po' di se stesso.

— «La fede di parole non mi va. Capisco che prima devo credere nei miei fratelli, devo imparare ad amarli, ad avere fiducia in loro». «Ma come accoglierli?».

— «Quando sei con gli altri, spesso non sei te stesso, perché ti presenti in un modo che "vada bene" per gli altri. È difficile esser spontanei». «Io, invece, mi accorgo di rifugiarmi in Dio quando non riesco a parlare con le persone. È difficile amare quelli che mi stanno antipatici». «Ti dirò: il mio rapporto col Signore è migliorato da quando sto più attento agli altri».

— Ciascuno lancia il suo messaggio. Non è necessario rispondere: basta ascoltarlo. Esso narra una storia, la mia, la tua, la storia di ognuno. Anch'io parlo un po' di me. Alla fine, l'incontro si conclude con le parole del p. Francesco, che raccoglie gli interventi fatti e ci aiuta a guardare avanti. Dove? Alla vita di oggi, di domani, di tutti i giorni. Questa è una pausa, una carica, per dare più senso alla vita. La conclusione? Ciascuno la cerchi nel profondo di se stesso: è difficile, ma è più autentica. Ciao, ciao!

### Flash di uno stand 2

— Lentamente mi inginocchio sul tappeto, in silenzio, davanti al mio Signore. Voglio dimenticare per un momento me stessa e i miei problemi, e sentirmi povera e piccola. Io sola, davanti a lui solo. Così restiamo un'ora. Poi, prima a voce sommessa, come un



sussurro di vento, poi più forte, intoniamo l'invocazione allo Spirito Santo perché entri dentro di noi e ci insegni a pregare Dio Padre. Le parole sono quelle necessarie. È soprattutto la Bibbia, in principio, che ci deve parlare.

— Nel pomeriggio verificiamo, in un incontro, quanto abbiamo meditato durante la mattinata. «Io devo crescere, devo aprirmi, spalancarmi allo Spirito Santo, affinché avvenga in me la sua parola di vita». «La sapienza, cioè lo Spirito Santo, è madre amorosa: ci insegna ad accogliere la Parola». «Lo Spirito opera in noi un cambia-

mento totale». «Infatti, lo Spirito ha vita: è lui che ci fa dire come Gesù: Abbà, Padre». «Desidero essere autentica. So che tutti i doni che lo Spirito dà a ciascuno sono utili per la comunità intera». «Non so cosa c'entri lo Spirito Santo nella mia vita; però so che voglio seguire Gesù; ed è necessario lo Spirito per farlo. Devo convertirmi col cuore».

— Ciascuno di noi ha parlato seguendo la sacra Scrittura, cercando in essa la perla preziosa, il tesoro nascosto. È sufficiente prestare un po' d'attenzione, perché lo Spirito Santo parla a ciascuno di noi. Egli ci dona la vita.







Il p. Fedele Versari nella sua missione in Tanzania

## Il p. Fedele è in Italia: possibile?

intervista a p. FEDELE VERSARI

**I miei Superiori mi hanno spinto a venire per motivi di salute, ma io ho accettato per ragioni assai diverse**

Caro p. Fedele, vista la tua allergia alle interviste «in diretta», ti chiedo di buttar giù due o tre paginette, rispondendo, più o meno, alle seguenti domande. Sentiti libero! So che questo non ti è difficile.

Come mai sei in Italia? Da quanti anni non ritornavi? Sei qui per riposarti un po' (possibile?), o per altri motivi?

Qual'è la tua prima impressione incontrando i confratelli, i benefattori, le comunità cristiane, l'Italia sociale e politica?

Quali progetti hai per il futuro?

Ti ringrazio di cuore e ti auguro un buon soggiorno nella madre patria.

p. Dino Dozzi

Caro p. Dino, chissà, forse entra nel mestiere del giornalista esercitarsi anche al «tiro al piccione».

Purtroppo anch'io, venendo a Imola, mi sono lasciato inquadare dal tuo mirino. Pazienza!

Cartuccia prima: «Come mai sei in Italia?» Circa un anno fa, ebbi un incidente stradale, che mi lasciò con quattro costole rotte e undici incrinature. Però, dopo qualche settimana, ero più vispo di prima, e ripresi scuola e lavoro senza fare nemmeno una smorfia.

Per di più, in cinque anni di missione, non mi sono mai preso un raffreddore che si rispetti (dico di quelli che ti lasciano con la goccia al naso), o una febbriattola di malaria, che, in Tanzania, non risparmia nessuno. Questa salute da elefante ha suscitato dei sospetti nei Superiori, che hanno cominciato a fantasticare su mille pericoli a mio riguardo e a sospettare un cumulo di stanchezza che io non ho mai avuto.

«Gatta ci cova — mi hanno det-

to —: anche se tu non ti senti niente, il male può lavorare in profondità. Va in Italia, va in Svizzera; ma ti devi far esaminare dai piedi alla testa». E, per convincermi meglio, hanno perfino chiamato il p. Ezio e il nostro Superiore Provinciale in Tanzania.

Cartuccia seconda: «da quanti anni non tornavi?» Sono cinque anni a maggio; e avrei tardato assai di più, se fosse dipeso da me. Perché tutte le volte che sono venuto in Italia ho subito conseguenze disastrose. Venni dall'India dopo nove anni per ragioni di salute, e non potei tornarci più. Venni dal Tanzania una prima volta, e fui spedito in Etiopia. Venni dall'Etiopia dopo sei anni, e doveti tornare in Tanzania. Ora vengo dal Tanzania una seconda volta, e non vorrei che qualcuno mi tagliasse i ponti alle spalle, o facesse dirottare l'aereo verso altre direzioni.

Cartuccia terza: «sei qui per riposarti o per altri motivi?» Mi pare di aver risposto a questa domanda alla cartuccia numero 1. Tuttavia posso aggiungere qualche altra cosa. Da natura ho avuto una testa piatta e malformata; perciò non sempre si adatta alla testa degli altri.

I Superiori mi hanno spinto a venire per motivi di salute; ma io ho accettato per ragioni assai diverse. Da tempo sto sognando una scuola tecnica per sordomuti. Dalle statistiche del Governo, risulta che in Tanzania — una vasta nazione che conta appena 18 milioni di abitanti — ci sono cinquantunmila sordomuti, di cui solo trecento godono di una qualche assistenza durante le scuole elementari. Ma anche questi, dopo gli studi, vengono rimandati ai loro villaggi, costretti, il più delle volte, al vagabondaggio e a chiedere l'elemosina.

D'accordo col Governo e con i Superiori, ho progettato una scuola tecnica per insegnare a questi handicappati un mestiere che li faccia sentire integrati nella società, e faccia guadagnar loro un pane, senza essere costretti a dipendere costantemente dagli altri.

L'ing. Vincenzo Forlenza di Laveno, un'anima generosa votata allo sviluppo del Terzo Mondo, mi sta preparando i disegni e mi aiuta a trovare i fondi per la costruzione.

Cartuccia quarta: «qual'è la tua prima impressione...?» Non una, ma mille ne ho avute. Ho cominciato dall'aereo: quando siamo entrati nel cielo d'Italia, il mare e la terra erano avvolti nel buio. Una miriade di luci





Una processione in Tanzania

davano forme stravaganti a tutte le città e i paesi. Quanto era bello! C'erano più luci in terra che stelle in cielo. È stato uno spettacolo che mi ha fatto pensare alla strofetta del Monti: «Bella Italia, amate sponde, pur vi torno a riveder...».

Poi, stavo per scendere a Fiumicino e mi viene un atroce sospetto. Mi frugo nelle tasche: non trovo un baiocco. Nella fretta del partire, ho lasciato la chiave della valigia e i soldi del viaggio a casa. «Perbacco — mi dico — questo è un bel pasticcio!». Per di più, avevo scritto al p. Ezio di non venirmi a prendere all'aeroporto, perché me la sarei sbrigata da solo.

Intanto avevamo preso terra e mi frugavo ripetutamente nelle tasche in una ricerca inutile e disperata di qualche biglietto da mille. Mi metto in fila con gli altri passeggeri, passo i vari sportelli, passo la dogana e mi avvio, mogio mogio, verso l'uscita, senza più nessuna poesia in testa, perché, quando le tasche sono vuote, non c'è poesia che tenga.

Esco appena dalla porta e mi incontro negli occhi e nel sorriso di p. Ezio e di fr. Cassiano. Io non so che cosa prova un galeotto per chi gli fa trovare in cella una corda per calarsi dalla finestra; o un brigatista per chi gli apre un varco nella prigione con un chilo di dinamite. Ma io, alla loro vista, ho sentito un gran tuffo al cuore, e mi sono abbandonato tra le loro braccia, con la gioia di un naufrago che ha trovato la

salvezza.

Dopo poco, eravamo al convento della Parrocchietta. Tutto era bello, lindo, pulito. I frati dormivano tranquillamente, perché si era verso la mezzanotte. Fr. Cassiano mi porta in refettorio e stappa una di quelle bottiglie che si bevono con gli occhi, con la bocca e col cuore. Com'è bello sentirsi accogliere fraternamente, dopo tanti anni di assenza, e in quello stato di estrema povertà in cui mi trovavo!

Quella bottiglia mi rimise il sangue in circolazione. Andai a letto e fui preso da un sonno da «bella addormentata».

La mattina seguente, sentivo un freddo birbone. Avevo lasciato il Tanzania nel pieno dell'estate e mi trovavo a Roma con «solo» sette gradi sopra zero.

Ma tutti i confratelli hanno fatto a gara per imbottirmi di panni e di mantello. Mi son fermato a Roma dieci giorni: avevo troppi amici da incontrare e tanti benefattori da ringraziare.

Ora mi trovo in Provincia da sette giorni: ho visitato una decina di conventi, ho visto quasi tutti i confratelli. Ovunque ho ricevuto un'accoglienza cordiale, caldissima. Qualcuno ha stentato a riconoscermi, in principio; ma poi l'abbraccio è stato ancor più affettuoso. Altri hanno scherzato sul colore della mia barba, altri l'hanno trovata più ispida, più lunga...

Però, ho avuto anche spiacevoli sorprese. Ho visto più di un confratello



Una delle chiese del p. Fedele Versari

appoggiato al bastone di sostegno; altri zoppicanti, sordastri, ingrassati come ippopotami. Che devastazione! Aveva ragione quel poetaastro che diceva: «Raggiunti sul pendio, barlunfete, l'età». Che brutti scherzi fa il tempo!

Per fortuna, ho riscontrato in tutti la giovinezza del cuore; perciò ho potuto scherzare con tutti, ricordare le vecchie battaglie combattute insieme, e tutti, nonostante gli acciacchi e le nevi eterne dell'età, abbiamo riso di gran gusto.

p. Fedele Versari

#### MISSIONARI IN ITALIA QUEST'ESTATE

Quest'estate sono in Italia, per un periodo di riposo, i Missionari:

dal Kambatta: p. Carlo Bonfè  
p. Giulio Mambelli  
p. Raffaello  
Del Debole

dal Sud-Africa: p. Romano Bubani  
dall'India: p. Pietro  
Degli Esposti

Per mettersi in contatto con loro:

Segretariato Missioni  
Via Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA (BO)  
Tel. 0542/23123



# Come nacque la stazione di Taza

di p. CARLO BONFÈ

**Il 21 marzo 1938, p. Camillo Peraro si stabilì qui e fondò la prima comunità. È lui stesso che, dall'Angola, scrive agli attuali missionari di Taza, ricordando quegli eroici inizi**

È già stato detto tanto su Taza e sulle attività che vi si svolgono, che, a questo punto, ognuno si chiederà se abbiamo trovato il petrolio. Niente di tutto questo; però abbiamo trovato una cosa ben più importante: il ricordo nostalgico e, soprattutto, di prima mano, del fondatore della missione stessa. Non voglio fare della retorica, ma sono cose che riempiono il cuore di profonda soddisfazione.

Ho qui sotto gli occhi la lettera scritta da p. Camillo Peraro al p. Cassiano in data 6 gennaio '81. Padre Camillo arrivò in Kambatta ancora giovanissimo. In quel breve periodo che vi soggiornò, soffrì molte persecuzioni, soprattutto da parte degli Amara, la tribù che dominava il Paese. Sono ancora vivi i cristiani che lo tennero nascosto e lo aiutarono. Ma ascoltiammo da lui stesso quali furono i primi passi della missione di Taza. Il Padre scrive da Damba-Uige (Angola).

*«Reverendo e carissimo p. Cassiano,*

*ieri ho ricevuto il suo aerogramma. Un nostro Padre parte domani per Luanda: approfitto per rispondere subito, sperando che la possa avere per Pasqua.*

*Io seguo le notizie del Kambatta leggendo la vostra bella rivista «Messaggero Cappuccino», che mi viene spedito da Imola regolarmente. Anzi, ho qui davanti agli occhi il numero del settembre-ottobre '80, che è arrivato una quindicina di giorni fa. Con avidità ho letto l'articolo di p. Carlo Bonfè.*

*P. Gabriele da Casotto fu il primo missionario cappuccino a visitare Taza nel 1937, arrivandovi da Wasserà dove era Superiore. Chi ve lo accompagnò fu Candido Mune. Il 14 marzo del '38, sempre accompagnato anch'io da Can-*



Il p. Carlo Bonfè

*dido, feci un sopralluogo a Taza, per vedere dove aprire la missione, che doveva impedire l'avanzata mussulmana tra i Kambatta.*

*Il 21 marzo, sempre con Candido e con 45 portatori, partii da Wasserà e, in cinque ore di marcia, arrivammo a Taza, iniziando così quella missione. Nella festa del Corpus Domini, battezzai Candido Mune: è il primo battesimo a Taza. A Natale egli si sposò con una ragazza di Taza; Maria Annure, di cui parla il p. Bonfè nell'articolo «La mia parrocchia africana», deve essere la prima figlia di Candido Mune.*

*Io rimasi a Taza fino al 21 maggio 1941, data in cui caddi nelle mani dei guerriglieri Amara, che fiancheggiavano l'avanzata inglese. Mi portarono via con loro; allora vidi l'amore di Candido Mune, di Petros e Yacob, che non mi volevano più abbandonare.*

*Di Taza mi rimangono molti ricordi. Delle tre missioni in cui sono vissuto laggiù, o meglio, lassù, Taza è certamente la più cara. Io l'ho lasciata con trecento battezzati... Basta, perché i ricordi mi portano lontano ed io devo attendere ad altro ora, qui.*

*Accludo quattro foto: una per Lei, una per Yacob, una per Petros e una per l'altra figlia di Candido, che deve essere ancora viva e che mi sembra si chiami Caterina, nata nel 1940, salvo errore.*

*Con piacere so che p. Leonardo Serra è medico, che avete un ospedale, che avete bambini handicappati, Ancelle e postulanti. Bene. Grazie a Dio, tutto sta crescendo. Voglia il Signore conservarvi là per il bene di quel buon popolo, che io pure ho tanto amato e per il quale continuerò a pregare, non po-*

*tendo fare altro.*

*Mi saluti i missionari, le Ancelle, i catechisti e tutto il popolo. Speriamo di ritrovarci tutti uniti un altro giorno presso il Signore, che ci ha mandato a predicare il suo Vangelo e a portare amore all'umanità.*

*Sempre affezionatissimo nel Signore.*

*p. Camillo Peraro»*

La lettera non ha bisogno di aggiunte, a parte qualche precisazione. Delle persone nominate, Petros e Yacob sono ancora attivi e tra i migliori catechisti. Petros, con la sua voce baritonale e i capelli completamente bianchi, ricorda quei vecchi saggi d'una volta e, ovunque vada, riscuote il rispetto e l'ossequioso baciamano di tutti.

Yacob, invece, ha conservato lo spirito giovanile e battagliero di un tempo. È un cristiano cristallino e tutto d'un pezzo: direi quasi alla san Francesco, senza tentennamenti e compromessi. La vita missionaria riserva anche delle amarezze; ma l'aver dei cristiani di questa tempra fa dimenticare tutto.

Candido, purtroppo, non è più tra noi da tempo. È morto in concetto di santità, e la sua memoria è venerata tra i cristiani. Molti ricordano il luogo della sua sepoltura; ma la sua salma non è mai stato possibile traslarla in chiesa, perché questo tipo di devozione è sconosciuto qui.

Ecco qui un pezzo del mosaico della mia parrocchia. Sono ricordi ancora freschi, che è mio dovere fissare sulla carta, prima che il tempo li appassisca.



LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

## Maggio, il mese mariano, è proprio superato?

Carissimi confratelli,

sono certa che voi siete fra i devoti che fanno coro nelle chiese alla recita del santo Rosario, in questo mese di maggio dedicato a Maria. San Francesco dimorava preferibilmente alla Porziuncola, per rimanere sotto la protezione della Vergine Maria, Madre del Cristo e della Chiesa, ed elevava a Lei lodi meravigliose.

I suoi figli spirituali hanno assorbito questa devozione a Maria e hanno dato vita ad una «scuola» per lo studio, la difesa e la divulgazione dei privilegi mariani — immacolata concezione, assunzione, mediazione universale, regalità — ed hanno diffuso il culto mariano nella Chiesa.

Purtroppo, molti «impegnati» trovano superfluo recitare tutte quelle preghiere uguali, e senz'altro sorriderrebbero se capitasse loro sott'occhio il libretto mariano, con la meditazione, il raccontino che ne dà testimonianza ed il fioretto da attuare durante la giornata. Quel libretto ha fatto da guida alla pia devozione dei fedeli per decine e decine di anni nelle basiliche, nelle chiese di città e di campagna, ovunque vi fosse una immagine dedicata alla Madonna.

Quel libretto ha avuto la sua prima edizione in Ferrara. Ed è per voi che, in questi giorni, ho sfogliato testi ingialliti dal tempo, nella sacrestia di una delle tante chiese-gioiello della mia Ferrara: la chiesa della Visitazione, detta della Madonnina, col suo piccolo sagrato, le pietre rosse, l'architettura semplice con nostalgie romaniche nella pianta, la cortina verde degli Spalti di S. Giorgio.

Qui è venerata un'antica Madonna, già dipinta sul torrione della Porta di Sotto, demolito per ordine del duca Alfonso I nel 1511, e miracolosamente salvata fra i rottami. Fu presto fatta oggetto di preghiera da parte della popolazione, fu circondata dall'aureola del miracolo, e qui, nella chiesa a lei dedicata, ebbe inizio la pratica del mese

mariano, sulla traccia dell'opuscolo del p. Partenio, per opera dei Chierici Regolari di S. Camillo nell'anno 1784, e si diffuse rapidamente in tutto il mondo.

Il culto alla Madonna nel mese di maggio aveva avuto certo altre precedenti manifestazioni; ma la prima proposta di un libretto per il mese mariano l'abbiamo a Ferrara, da parte di questo p. Partenio nel 1755, e porta un titolo che fa riflettere: «Il mese di Maria, ossia il mese di maggio consacrato a Maria... da praticarsi nelle case di padri di famiglia e nei monasteri».

Dal maggio 1784, la pratica divenne pubblica e solenne, e si è diffusa in Italia e nel mondo. Rose, campane, canti popolari, sono ancora nel ricordo di noi che siamo ormai nella terza età e abbiamo praticato quel culto come ci era stato tramandato.

Cerchiamo, miei cari, le forme migliori per proporre ancora questa devozione ai nostri figli e ai nostri nipoti: l'operaio di Dio deve saper trovare i modi nuovi per rendere sempre attuale il linguaggio della fede. Trovo nell'opuscolo ingiallito un quadretto familiare che è fatto di trine, di luci di candela e di profonde penombre: costumi ed ambienti da museo.

L'ambiente più adatto per la pratica del mese di maggio è «nella casa propria ed in quella stanza dove si suole radunare la famiglia a recitarvi le sue orazioni davanti all'immagine della Vergine; non sarebbe male, anzi bene, che fosse quella stanza medesima ove si studia, si gioca, si fa ricreazione, si lavora, per santificare quel luogo e regolare le nostre azioni come fatte sotto gli occhi purissimi della beata Vergine».

Noi stessi, invece, quelle «Ave Maria» le sgraniamo appartati, nelle nostre stanze: non abbiamo il coraggio di renderne partecipi gli altri familiari, e soprattutto non sappiamo rendere evidenti gli effetti benefici che quel dialogare con Maria produce in noi: se non siamo pronti alla condivisione e alla partecipazione, se le nostre azioni, i



IMAGINE MIRACOLOSA DELLA B. VERGINE  
che si venera nella Chiesa della Madonnina  
presso i P. P. Ministri degl' Infermi  
in FERRARA.

comportamenti, lo stesso volto non testimoniano serenità, il nostro pregare perde di valore.

È nelle nostre case che dobbiamo far trasparire i frutti di una fede che si intesse nella vita con fili preziosi. Dalla nostra amorosa disposizione verso tutte le creature, sarà più facile chiedere una pur breve partecipazione alla nostra preghiera.

La pratica del «fioretto mariano» è partita dalle case: perché non tentare di farla rivivere nelle case? La famiglia oggi è sempre più disgregata: tutti reclamano la loro indipendenza, dalla madre lavoratrice ai figli troppo presto maggiorenti; siamo sempre più affannati, per procurarci maggiore benessere materiale; siamo inscatolati nei bilocali. Occorre uno spazio per ritrovarsi, come ci suggerisce il libretto ingiallito, uno spazio di tempo, uno spazio di cuore, uno spazio d'amore.

Maria, madre nostra per missione assegnatale da Cristo, dalla sua umile condizione di fede, fa crescere, nel pellegrino che cammina verso Dio, lo spirito delle beatitudini e gli indica la strada secondo la volontà di Dio: lo assiste, lo protegge, intercede per lui.

Preghiamola ed imitiamola, come ci suggerisce la Regola; così la faremo conoscere a chi spartisce la nostra vita.

sorella Nazarena



## COMUNICAZIONI O.F.S.

### 18-20 giugno: pellegrinaggio a Roma-Napoli-Pompei

Il pullman parte da Ravenna per Faenza, Castelbolognese, Imola, Castel S. Pietro e Bologna. Le prenotazioni vanno fatte presso il Centro Regionale O.F.S. di Castel S. Pietro (tel. 051/941150), o presso Dafne Rimondi a Imola, (tel. 0542/22859).

### 19-25 luglio: settimana di vita fraterna a Cesena

Chi aderisce è pregato di precisare in quali giorni sarà presente. Si ricorda che giovedì 22 luglio ci sarà il pellegrinaggio al Convento francescano di Villa Verucchio. Le prenotazioni vanno fatte presso il Centro Regionale.

### Incontri estivi a Fanano (MO)

Il Centro Regionale O.F.S. dei Minori organizza, anche quest'anno, incontri estivi a Fanano. Per informazioni, rivolgersi alla sorella Lucia Tabellini, (tel. 051/540009).

## CRONACA O.F.S.

### Modigliana, 28 febbraio e 28 marzo: incontri di fraternità

La Fraternità di Modigliana si è adeguata ai tempi e conserva una particolare vivacità. Ne è stata testimonianza anche la solenne liturgia eucaristica, celebrata nella cappella delle Suore della Sacra Famiglia, gremita di francescani e di simpatizzanti, durante la quale sono stati ammessi all'O.F.S. due sorelle e un fratello; un altro fratello ha emesso la professione.

All'omelia, p. Aurelio Capodilista ha spiegato il significato della professione francescana e ha aggiunto che le categorie di persone più esposte sono oggi i giovani e gli anziani: i giovani al pericolo della droga, gli anziani all'angoscia della solitudine e dell'emarginazione.

Noi, francescani minori, più di ogni altro, dobbiamo avvicinarci a queste due categorie di persone e farci carico dei loro problemi, prima che sia troppo tardi. L'incontro si è concluso con un rinfresco, preparato con cura dalle sorelle, che ha contribuito ad accrescere la cordialità.



Il Consiglio nazionale dell'O.F.S. nel suo primo incontro del 1982 nel nostro Centro regionale di Castel S. Pietro (20 e 21 marzo)

Il 28 marzo, proseguendo nell'attuazione del programma per l'VIII centenario della nascita di san Francesco, la Fraternità di Modigliana ha organizzato una «Via crucis penitenziale» che, partendo dalla scalinata di via Puntaroli, si è conclusa davanti alla chiesa dell'ex convento dei Cappuccini.

Ai francescani si sono uniti numerosi fedeli e i giovani Scouts. Le meditazioni, ben preparate, sono state lette dai fedeli. Erano presenti anche mons. Francesco Mancorti e l'Assistente degli Scouts. La Messa è stata celebrata dal p. Aurelio, che all'omelia ha riproposto lo spirito di san Francesco contenuto nel messaggio inviato alla Chiesa e al Paese dai vescovi italiani, durante il loro pellegrinaggio ad Assisi il 12 marzo u.s.

### Bubano, 14 marzo: visita dell'Assistente regionale

Accogliendo l'invito del parroco, don Gaetano Bianconcini, l'Assistente regionale si è recato, insieme con i coniugi francescani Borghi, a visitare la piccola Fraternità parrocchiale di Bubano. Il parroco ha esposto quanto ha programmato per ricordare la figura di san Francesco in questo VIII centenario: la partecipazione al pellegrinaggio ad Assisi promossa dall'A.C. di Imola; un recital a sfondo francescano,

presentato da un gruppo giovanile modenese e l'incontro odierno guidato dall'Assistente regionale, p. Aurelio Capodilista, il quale ha ribadito, nelle linee fondamentali, la spiritualità dei francescani secolari incentrata su Cristo. Ne è scaturito un dialogo che ha reso evidente l'attualità di san Francesco.

### S. Agata Bolognese, 21 febbraio: rinnovo del consiglio di Fraternità

Nei locali dell'Asilo, si sono svolte le operazioni di voto. Presiedeva il fratello Florio Magnani, vicepresidente regionale, che ha spiegato alle presenti le modalità del voto.

Sono state elette: Ministra, Maria Bettini; Consigliere: Albertina Melega, Angiolina Pizzi, Cesarina Bergamini, Bianca Facchini e Maddalena Boschiero.

Il Presidente, dopo aver ringraziato il Consiglio uscente per l'attività svolta, specialmente a favore delle missioni cappuccine, ha augurato un buon lavoro alle nuove elette. Ha pure rivolto parole di ringraziamento alle Suore che ospitano i francescani nelle loro riunioni, per l'aiuto spirituale che danno alla Fraternità O.F.S. Nell'occasione, quattro sorelle sono state ammesse all'Ordine francescano secolare, e altre tre hanno emesso la loro professione.





Mons. Filippo Franceschi parla ai francescani di Ferrara sul tema: «Rapporto uomo-creato nella vita di s. Francesco»

### Castel S. Pietro, 21 marzo: rinnovo del Consiglio di Fraternità

La Fraternità si è riunita presso il Convento dei Cappuccini in assemblea elettiva. Presiedeva Nazzarena Calzavara, Presidente regionale, alla presenza del p. Casimiro Crociani, viceassistente regionale. La Presidente ha sottolineato che il Consiglio deve impegnarsi soprattutto a riconoscere e a stimolare i doni e le capacità di ognuno, perché tutti concordemente cooperino al bene e alla crescita della comunità.

Son risultati eletti: Ministra, Rossanna Baruzzi (riconfermata); Consiglieri: Luisa Badiali, Domenica Bordini, Clementina Galanti, Nerina Gardenghi, Norina Gardenghi, Bruna Lasi, Oreste Liverani, Ada Montebugnoli e Gisella Ragni.

### I francescani di Ferrara e Comacchio ringraziano il Vescovo mons. Filippo Franceschi, trasferito a Padova

I francescani di Ferrara e di Comacchio desiderano esprimere un saluto particolare, anche attraverso la

loro rivista, a S. Ecc.za mons. Filippo Franceschi, che è stato pastore della diocesi di Ferrara e di Comacchio dal luglio del '76, e che nel marzo di quest'anno ha assunto la più impegnativa guida della diocesi di Padova.

Nei confronti della Famiglia francescana egli è stato particolarmente generoso di stima, di cordialità. Già il 21 novembre 1976, ci tenne la prima meditazione, nel Convento dei Padri Cappuccini, in occasione della festa dei santi Patroni, rivolgendosi a noi così: «La presenza di un gruppo come il vostro nella Chiesa non è una presenza semplicemente istituzionale: voi siete un gruppo che incarna un carisma nella Chiesa, che indica un itinerario e che arricchisce la vita di tutti».

Più volte ci ha parlato del suo pellegrinare nei luoghi francescani: alla Verna, a Greccio, ad Assisi, per «rifornirsi» alle fonti di questa esperienza religiosa e per capire che cosa ci sta al di là di quello che la storia e l'arte successiva hanno ricostruito, per raccogliere il messaggio vero, autentico e sempre valido del Santo. Profondamente francescano, anche se non professò, ci è stato sapientemente e fra-

ternamente vicino nel nostro cammino di fede.

Spesso era presente nelle chiese francescane, dei Cappuccini o dei Minori o dei Conventuali, per la celebrazione eucaristica o per meditazioni nelle giornate di ritiro, unendosi poi familiarmente a noi nell'agape fraterna; spesso si è prestato per conferenze nei corsi annuali di francescanesimo. Sempre il suo messaggio è stato incisivo per la ricchezza dei contenuti, dettati da una profonda cultura umanistica e teologica, per la forza di una spiritualità vissuta, per la vivacità dell'espressione, che noi abbiamo riscontrato soprattutto quando si addestrava nel discorso francescano.

Domenica 28 marzo lo abbiamo accompagnato nel suo ingresso nella diocesi di Padova, dimostrandogli la gratitudine per quanto aveva donato a noi e alla nostra Chiesa. A mons. Filippo Franceschi ancora il nostro caloroso e fraterno «pace e bene»; e per noi l'impegno ad essere realmente quelle «pietre vive» da lui auspicate fin dal primo incontro, per l'edificazione della Chiesa di Dio.



# La nascita di un carisma

a cura di p. AURELIO CAPODILISTA

**P. Teodosio Lombardi, p. Ermanno Serafini e la sorella Vera Fortunati hanno ripercorso la storia del carisma francescano secolare. Ecco una sintesi delle loro lezioni tenute a Bologna**

## P. Teodosio Lombardi

Gli annuali incontri di spiritualità, nell'VIII centenario della nascita di san Francesco, hanno approfondito il tema: «La nascita di un carisma». Nel primo incontro del 27 febbraio, p. Teodosio Lombardi, dei Frati Minori, studioso di storia francescana, ha sintetizzato le motivazioni e le origini dei «Fratelli e Sorelle della Penitenza».

La sua relazione, chiara e piana, si attiene obiettivamente alla documentazione storica. Nella premessa, però, il p. Teodosio traccia un appassionato ritratto di san Francesco. Figura poliedrica e complessa, che sfugge ai nostri schemi e alle nostre definizioni, Francesco rivive il vangelo con una intensità sconcertante: è l'uomo della pover-

tà, dell'amore, della pace, il poeta che raggiunge un perfetto equilibrio tra il soprannaturale e l'uomo. La chiamata di Dio, a cui egli risponde («Il Signore mi rivelò che dovevo vivere a norma del vangelo») è una missione di restaurazione religiosa e sociale.

Ad essa idealmente si riferiscono il sogno di Innocenzo III, che vede un piccolo uomo con le sembianze di Francesco sostenere le colonne cadenti del Laterano, e la voce del Cristo di San Damiano («Va', Francesco, ripara la mia Chiesa»). A un secolo di distanza, Dante saluta la nascita di san Francesco come quella di un «sole», e collega la sua missione al messaggio di Cristo (Paradiso, Canto XI).

Nella documentata esposizione, il p. Teodosio indica poi le date che segnano le tappe della chiamata a Dio di san Francesco: 1206, pellegrinaggio a Roma e incontro con il Cristo di San Damiano; 1207, rinuncia ai beni paterni; 1209, vestizione dell'abito e accettazione dei primi compagni; 1210, viaggio a Roma con una bozza di Regola, che Innocenzo III approva a voce; 1211, consacrazione di Chiara

degli Offreduzzi, che abbraccia il «progetto di vita di Francesco», fondando con lui l'Ordine delle «Povere dame» (Clarisse).

Per quanto riguarda il Terzo Ordine, che si chiamò dei «Penitenti», non è possibile precisarne data e luogo di nascita, secondo la rigorosa documentazione a cui si attiene il p. Teodosio, poiché Francesco, nei continui itinerari apostolici, accettava quanti si rivolgevano a lui.

Con il Terzo Ordine si attua la partecipazione di tutta la cristianità al movimento francescano, che, inserito nella vita cittadina influisce profondamente sulla società del tempo. Tale società, come nota Daniel Rophis, non era costituita da atei, ma presentava luci e ombre: ingiustizie, violenze, sopraffazioni, eresie. Il Terzo Ordine contribuì a liberare l'Italia dal feudalesimo, e Gino Capponi vede in esso l'origine della democrazia italiana. La Regola, infatti, vuole periodiche e libere elezioni, e i dirigenti — chiamati «ministri» — non debbono ritenersi superiori, ma fratelli.

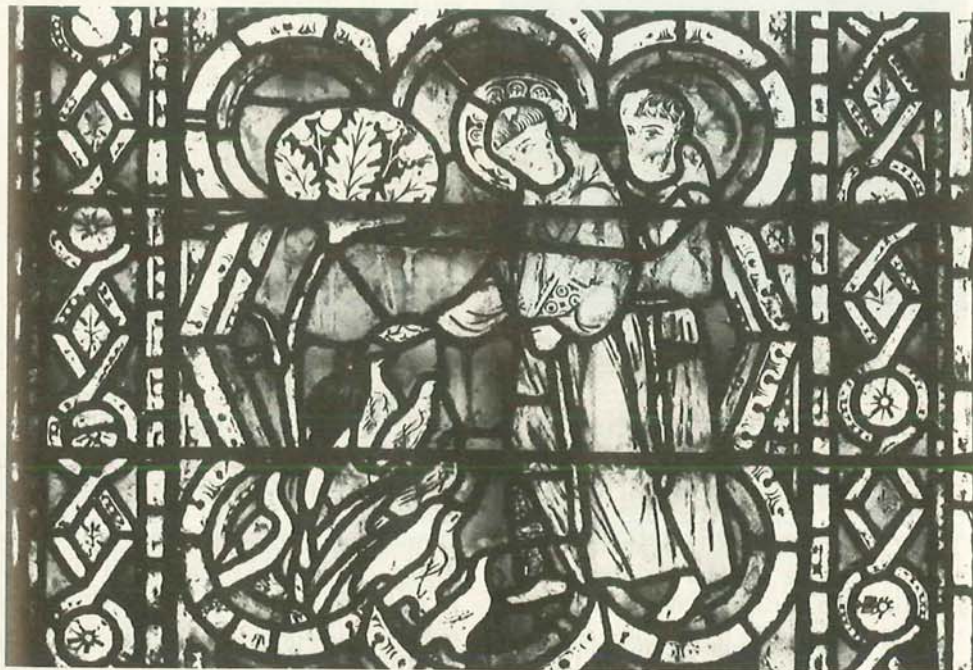
Gruppi di penitenti laici sono esistenti anche prima dei Terziari francescani; ma ciò non toglie che nuovi gruppi di penitenti siano sorti ad opera di Francesco, con il carattere spiccatamente evangelico che li distingue. Resta comunque storico che Francesco ha fondato dei gruppi di penitenti e li ha posti sotto la gerarchia della Chiesa.

La prima Regola dei «Penitenti» è il «Memoriale propositi» del 1221, redatto poi dai francescani nel 1228 insieme al Cardinale Ugolino, e scoperta dal Sabatier; ma la prima Regola ufficiale è del 1289. Leone XIII ne promulgò una, aggiornata ai tempi nel 1883. L'attuale è stata approvata da Paolo VI nel 1978 con il cambio della sigla da «Terzo Ordine Francescano» (T.O.F.) a «Ordine Francescano Secolare» (O.F.S.).

Il primo Capitolo dei Terziari francescani si tenne a Bologna nel 1289, e alcuni nomi sono tuttora scritti nel palazzo del Comune.

L'eresia, la crociata, l'inquisizione, potevano piegare la Chiesa; ma Francesco li mette in fuga. Se fosse sorto un san Francesco ai tempi di Lutero, forse la Chiesa si sarebbe riformata senza scindersi. Perché Francesco fu uomo di preghiera, di penitenza e di carità, e soprattutto fu un attento ascoltatore della Parola di Dio a cui si è affidato pienamente.

S. Francesco predica agli uccelli (Vetrata della basilica di S. Francesco di Assisi)







S. Elisabetta d'Ungheria

### P. Ermanno Serafini

Nel secondo incontro, del 13 marzo, p. Ermanno Serafini dei Frati Conventuali ha illustrato la figura di Elisabetta d'Ungheria, presentandola come una contemplativa nel cuore del mondo.

Pochi sono i documenti che riguardano s. Elisabetta. Dalle «Fonti francescane» si possono dedurre solo testimonianze indirette: le Cronache di fra Giordano da Giano, di fra Cesario da Spira, di fra Salimbene da Parma, ci danno notizie dei legami di s. Elisabetta con i Frati minori e di papa Gregorio IX che canonizzò la Santa.

Elisabetta si incontrò con i francescani missionari in Germania e in Ungheria, ed ebbe come maestro spirituale il francescano Ruggero, fratello laico, che influì moltissimo sulla sua formazione spirituale.

Nata in Ungheria nel 1207, Elisabetta a 13 anni sposò Ludovico, duca di Turingia, a cui fu legata da intenso e profondo amore, e dai cui ebbe tre figli. Dedicò cure attente e affettuose sia al marito che a tutti i componenti della famiglia. Rimase presto vedova, e, con la vedovanza, iniziò il suo calvario: diseredata e cacciata dai cognati, fu costretta a rifugiarsi in un tugurio. In seguito, rientrata in possesso dei suoi beni, li destinò tutti ai poveri, perché diceva che ad essi appartenevano. Morì, all'età di 24 anni, nel 1231.

Le tappe della vita spirituale e attiva di Elisabetta si possono così riassumere: adeguandosi all'esempio di Francesco, abbraccia il vangelo nella

sua totalità; offre il pane ai poveri e cede il suo letto ad un lebbroso; stabilisce rapporti personali e immediati con i poveri, per i quali costruisce due ospedali; vive in ascesa continua per imitare san Francesco e per distaccarsi dall'ambiente in cui è cresciuta; in atteggiamento pasquale, il venerdì santo rinuncia alla propria volontà e ai propri beni.

Pure ubbidendo al suo confessore, il tedesco Corrado, religioso premostratense, dotto, prudente e rigido, non sacrifica la sua personalità e resta più fedele allo spirito francescano che alla rigidità di Corrado. Elisabetta realizza il disegno che Dio ha su di lei: vive la vocazione di sposa, di madre e di vedova, nell'esercizio della carità, nel mondo medievale.

Anche le donne dei giorni nostri possono trovare in lei una guida e un incitamento. Per sottolineare l'attualità della Santa, Giovanni Paolo II, nel 750° anno della sua morte, ha scritto due lettere: una al vescovo di Fulda, e l'altra ai vescovi dell'Ungheria. Elisabetta entra nella moltitudine dei santi della Chiesa che rinnovano nel mondo la presenza di Cristo, con l'amore a Dio e il servizio ai fratelli.



S. Caterina Fiesti Adorno

### Vera Fortunati

La terza ed ultima conversazione è stata tenuta dalla sorella Vera Fortunati, francescana secolare, che si è proposta il tema: «La presenza del Terz'Ordine nella storia della Chiesa». Subito la sorella premette che l'argomento è troppo vasto e impegnativo; quindi, dopo aver citato il «Memoriale propositi», secondo cui ai

Terziari era fatto divieto di portare le armi e di prendere parte alla vita sociale, avverte che si limiterà a considerare alcune figure di Terziari.

Senza seguire un ordine rigorosamente cronologico, la sorella ci parla di s. Brigida, di s. Elisabetta del Portogallo, di s. Rocco, di s. Caterina Fiesti Adorno, di s. Angela Merici da Desenzano del Garda e, infine, di s. Giovanni Bosco.

S. Brigida morì nel 1373: sposa e madre di otto figli, appartiene all'alta nobiltà svedese; è colta, conosce la Bibbia, ne traduce i testi. Rimasta vedova, si associa al Terz'Ordine, fonda un Ordine religioso e contibuisce a riportare il Papa da Avignone a Roma. Affronta con coraggio i potenti, denunciandone i vizi e le colpe.

S. Elisabetta del Portogallo nacque nel 1271: sposa, giovanissima, il re del Portogallo. Morto il marito, veste l'abito del Terz'Ordine e distribuisce i beni ai poveri.

S. Rocco di Montpellier, durante la peste del 1348, in prima fila assieme ai Terziari, cura gli appestati e muore egli pure di peste.

S. Caterina Fiesti Adorno nacque nel 1475: sposa il nobile genovese Adorno. Nei primi anni, conduce una vita come tutti; poi, illuminata da una visione, apre un ospedale. I nobili genovesi, incitati da lei, fondano l'Oratorio del Divino Amore. Collabora con Bernardino da Feltre all'istituzione dei Monti di Pietà in favore dei poveri.

S. Angela Merici da Desenzano del Garda, nel 1535 fonda a Brescia una Confraternità laica, aperta a tutte le classi sociali: le giovani associate vestono normalmente e assistono i bisognosi nelle loro case.

S. Giovanni Bosco, fondatore della grande Famiglia Salesiana, è una delle figure più rappresentative del secolo XIX, che segna un forte risveglio francescano, proposto da Leone XIII «come antidoto ai mali del secolo».

Concludendo, la sorella Vera si riferisce ai giorni nostri. Oggi — essa nota — i francescani secolari sono avvantaggiati dalla nuova Regola, che consente maggiore libertà e non vieta di partecipare alla vita sociale.

Si sente però da molti l'esigenza di ritornare alle origini; questa esigenza si può sintetizzare con il bacio del lebbroso, che è aiuto e amore per i fratelli in qualunque necessità si trovino, e ci spinge a riacquistare la nostra specifica identità.



# Un centenario per la fraternità

di p. ERNESTO CAROLI

**La fraternità universale di san Francesco non ammetteva eccezioni, ma solo qualche preferenza per i più poveri e i più dimenticati: è la caratteristica della vocazione francescana anche oggi**

Uno degli aspetti che vengono messi in maggior rilievo, in tutta la letteratura che si sviluppa intorno alla figura di san Francesco durante questo anno centenario, è certamente il messaggio di fratellanza universale, che il Santo diffuse con la parola e testimoniò con la vita.

Questo sentimento nasce in lui fin da giovane, con i connotati dell'amicizia che lo lega ai suoi coetanei e che si esprime in una gioiosa partecipazione alle comuni aspirazioni. Il suo fascino, il suo ascendente, lo portano al vertice della brigata, tanto da esserne considerato il re.

Anche quando sente la voce di Dio che lo chiama ad una vita diversa ma che non riesce ancora a ben decifrare, si affiderà ad uno di questi giovani, che egli amava più degli altri. «Poiché era suo coetaneo — scrive Tommaso da Celano, suo primo biografo — e ricambiava pienamente la sua amicizia, lo invitava per confidargli i suoi segreti e lo portava con sé in posti adatti al raccoglimento dello spirito» (FF 329).

Francesco non pensava di essere stato chiamato da Dio a fondare un Ordine religioso, ma solo a corrispondere alla volontà divina con una sua personale e perfetta conversione. Eppure, dentro di sé, avvertiva sempre il bisogno dell'«altro». Gli sembrava infatti che, attraverso i fratelli, gli giungesse più nitida la volontà del suo Signore e l'espressione del suo amore.

Solo questo bisogno può giustificare l'esplosione gioiosa di quando Bernardo da Quintavalle gli chiederà di unirsi a lui per vivere insieme la sua avventura, il canto all'aria aperta di quando altri due si uniranno a loro per tentare l'esperienza evangelica e per gridare a tutti la gioia di avere dei fratelli. Coloro che gli furono compagni scrivono che divise subito il piccolo drappello — senza eccessivi sforzi strategici — in due squadre. Egli, con frate Egidio, si incamminò «verso la Marca e, a voce alta e chiara, cantava in francese le lodi del Signore, beneducendo e glorificando la bontà dell'Altissimo» (FF 1436).

Nasce così la fraternità «francescana», che, ben presto, si trasformerà, nel cuore di Francesco e dei suoi frati, in amore per tutti gli uomini, riconosciuti come autentici fratelli, perché tutti figli di Dio. La comprensione di questa verità evangelica — la paternità di Dio — gli aveva già resi insufficienti i confini della sua famiglia, fino a far nascere un aspro conflitto col padre, che lo avrebbe voluto tutto per sé. Dovendo scegliere, preferisce la paternità di Dio, che gli consente di amarlo incondizionatamente e di allargare i confini del suo amore verso tutte le creature.

Più che di rottura con la famiglia, si può parlare quindi di una scelta evangelica. Nella scala dei valori, Dio è il primo per Francesco, ed è il Padre di tutti. Tutti gli uomini diventano così suoi fratelli e dono del Signore. I legami più cari del sangue non vengono annullati, ma trasferiti nella sfera più grande della famiglia umana. Per Francesco, tutti, proprio tutti, sono fratelli: i frati che vivono con lui il vangelo, ma anche i ladroni di Monte Casale, i poveri e i ricchi, Jacopa de' Settesoli e il lebbroso, i cristiani come i musulmani che lottano contro i crociati.

Il suo amore non è vago e generico. Si rivolge sempre all'uomo concre-



to. Egli rifiuta di vivere di ideologie astratte, di bei principi che non riescono ad incarnarsi nella realtà quotidiana. Vuole incontrare e fraternizzare con persone vive, nella loro concretezza umana. Li ama per quello che sono, non per quello che hanno; per amore di Cristo, e non per quello che può ricevere da loro.

Questi sentimenti che, tratti dal vangelo, sono divenuti norma del suo vivere, vuole siano fatti propri anche dai suoi seguaci. Perché non corrano il rischio di dimenticarli, non vuole che si chiamino monaci, ma «frati», cioè fratelli, nel senso più pieno della parola di Gesù. Nella Regola per il suo Ordine, sebbene molto breve, il termine fratello ricorre oltre cinquanta volte, come un ritornello. Quasi un testamento.

Con quanto scriviamo, non intendiamo affermare che l'idea di fraternità sia un'invenzione di san Francesco, perché era già corrente nel suo tempo; ma si può dire senz'altro che l'adozione di questo termine e l'uso frequente del vocabolo costituisce senza dubbio il pieno accoglimento di quel valore, da divenire — per l'Assisi e per tutto il Movimento francescano — un valore fondamentale e caratterizzante.

Ciò dimostra la testimonianza del Poverello, che si prodigava con ogni potere, coinvolgendo l'intero suo Movimento, nel promuovere opere di riconciliazione e di riappacificazione, nelle continue lotte fratricide che insanguinavano, anche allora, le città italiane. Basti pensare all'opera del Santo, quando Arezzo «era scossa dalla guerra civile e minacciava prossima



la sua rovina» (FF 695), a Siena, dove riporta la pace, e a Bologna, quando, con fine diplomazia, incomincia a parlare degli angeli, degli uomini e dei demoni, ma «in realtà — afferma un testimone presente al discorso — tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace» (FF 1252).

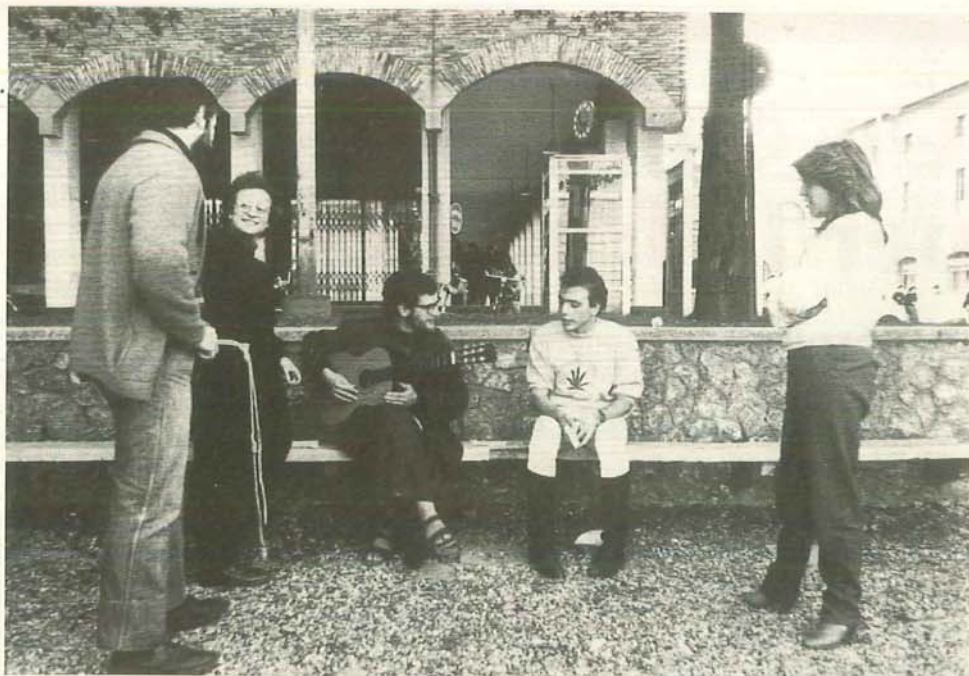
Questo amore per gli uomini, questa fraternità universale di Francesco, non ammetteva eccezioni, ma solo qualche preferenza, che andava ai più poveri, ai dimenticati, agli emarginati della società di allora: «Noi che siamo vissuti con lui — scrivono i suoi compagni — possiamo testimoniare che Francesco, sano o infermo, traboccava di amore e tenerezza... verso tutti i poveri. Si privava del necessario per offrirlo con molta gioia agli altri, sottraendo al proprio corpo anche ciò che gli era necessario» (FF 1602).

Non vorremmo terminare queste brevi note con un atto di presunzione o con una sparata trionfalistica. Vogliamo solo esprimere la nostra convinzione che quest'ansia di fraternità è stata testimoniata sufficientemente dai seguaci del Poverello lungo i loro ottocento anni di storia.

Comunque, oggi più che mai, in un mondo diviso e dilaniato da tante guerre al servizio della cattiveria umana, i francescani devono attuare l'insegnamento del Fondatore.

Oltre duemila giovani francescani, provenienti da tutta Europa e da altre nazioni, nel loro congresso di Assisi, hanno riaffermato la volontà di essere fratelli di tutti, con la inalienabile «preferenza» del loro Francesco.

«Un terzo dell'umanità ha denaro, prestigio, potenza, e diventa sempre più ricco. Altri uomini vivono in alloggi che non meritano questo nome, si lamentano di un lavoro che non c'è o che non può dare loro neanche il necessario per vivere. Eppure, sia i ricchi che i poveri sono creature di Dio e sono fratelli. Come può l'uomo intonare il nuovo Cantico delle creature, se una parte dell'umanità vive in condizioni subumane? Che cosa farebbe Francesco in un mondo nel quale due terzi della popolazione è affamata?... Francesco si identificherebbe certamente con coloro che oggi prendono su di sé gli svantaggi, sopportano la diffamazione e, ciò nonostante, continuano a combattere per una maggiore giustizia, per un maggiore amore fraterno e una pace più vera per tutti».



Il p. Flavio, con la chitarra, nella piazza di Cesena

## La missione popolare a Cesena

liberamente tratto da «Corriere Cesenate» del 20 marzo 1982

**Cristo, speranza dell'uomo, è stato annunciato con forza e con gioia per 15 giorni da 133 missionari nelle chiese, nelle case, nelle scuole, nelle fabbriche: ma questo annuncio deve continuare**

«Abbiamo indetto una grande missione popolare — aveva annunciato mesi orsono il Vescovo — per offrire ai cesenati l'occasione di incontrare ancora una volta Cristo, che da tempo forse hanno abbandonato e smarrito, se mai l'hanno veramente conosciuto, o che troppo poco frequentano e trovare in lui speranza di pace e di savezza».

Domenica 14 marzo 1982 si è conclusa a Cesena questa grande missione cittadina, caratterizzata dalla presenza di 133 missionari: 77 Cappuccini, 17 Frati Minori, 5 Conventuali, 14 Vincenziani, 11 Missionari del Preziosissimo Sangue, 3 Passionisti, 1 Domenicano, 1 Redentorista, 1 Gesuita, 3 Sa-

cerdoti diocesani. Questi missionari non provenivano solo da diversi Ordini religiosi, ma, per sottolineare che Gesù Cristo è il Signore di ogni uomo, c'erano missionari di ogni età, di ogni regione italiana e alcuni anche dall'estero. Questa diversità ha mostrato anche visibilmente che ogni dono dello Spirito è e deve essere sempre al servizio della comunità.

«Cristo: speranza dell'uomo»: questo era il tema della missione. Era stato scelto dal Consiglio pastorale diocesano proprio per ridare speranza ad ognuno degli oltre sessantamila abitanti interessati alla missione.

### I «Centri di ascolto»

Questi annunciatori della Parola di Dio sono stati accolti in 1082 case, dove 18.400 persone hanno ascoltato l'annuncio di Cristo, speranza e salvezza di ogni uomo. È stata molto significativa la presenza dei missionari presso le famiglie. Entravano nelle case dove si erano radunate anche le famiglie vicine e parlavano affabilmente di Cristo, delle difficoltà a riconoscerne la presenza, dei dubbi di fede, dei problemi incontrati nella vita di tutti i giorni, superando falsi pudori e paure di incomprensione.

La paura di sentirsi giudicati e condannati dai vicini e dagli amici è molto spesso caduta. Era più il desiderio di risolvere i propri problemi, spronati anche dalla presenza di chi veniva riconosciuto come maestro di fede e di vita.





La tenda nella piazza di Cesena

I missionari sono andati nei luoghi dove le persone vivono: nelle famiglie, nelle scuole, nelle fabbriche e negli ospedali. Ora che la missione, nella sua fase straordinaria, si è conclusa, è necessario che il metodo dell'incontro con la gente venga assunto in prima persona dai cristiani, perché continuino a vivere l'annuncio di Cristo nella vita di tutti i giorni.

### Gli incontri culturali

Un'altra indicazione metodologica è emersa dalla presenza agli incontri di carattere più strettamente culturale. Nel Teatro Comunale, il 2 marzo, giorno della conferenza di p. Sorge, non c'era alcun posto a sedere libero: oltre mille persone ascoltavano attente chi parlava loro dell'«evangelizzazione negli anni '80».

Si calcola che oltre duemila persone si siano recate in Cattedrale il 3 marzo per ascoltare il prof. Zichichi parlare di «scienza e fede»: centinaia di giovani sono stati in silenzio per un'ora e mezzo ad udire questo scienziato di fama mondiale, nonostante si stessero ammassati e compressi da tutti coloro, giovani e meno giovani, che erano lì convenuti per imparare. Mai la Cattedrale è stata così piena.

La Cattedrale è stata nuovamente riempita il 4 marzo per udire l'esperienza di mons. Riboldi su «la povertà e la Chiesa». Tante persone dimostrano il bisogno di ascoltare delle testimonianze di chi vive nella verità e si impegna, pagando in prima persona, a

raccontare a tutti che l'uomo di oggi ha la possibilità di uscire dalla crisi che sta attraversando, affidandosi con fiducia alla forza dell'Amore.

### Le manifestazioni cittadine

Non solo si ha il bisogno di apprendere parole di vita, ma si ha la necessità di vivere l'esperienza concreta del rapporto vitale con Cristo. Questa è l'indicazione emersa dalle settecento persone presenti alle 16,30 di sabato 27 febbraio in Cattedrale in occasione della Messa di apertura della missione cittadina; dalle oltre settecento persone che venerdì 5 marzo si sono recate — nonostante la fitta e fastidiosa pioggia — in Cattedrale per rivivere la Via crucis; dalle oltre mille persone che domenica 14 marzo si sono recate in Cattedrale alle 16,30 — nonostante la concomitanza della partita Cesena-Bologna — per vivere la s. Messa in occasione della conclusione della missione.

Molte persone si sono riaccolate al sacramento della confessione e della comunione, hanno fatto visita al SS. Sacramento esposto all'adorazione nel Santuario dell'Addolorata. Moltissimi, domenica 28 febbraio, si sono recati al cimitero per ripensare alla propria vita in quel luogo di verità.

### Il meeting dei giovani

Il bisogno di una certezza ha spinto più di seicento giovani, sabato 13 marzo, a recarsi nel teatro Jolly per assistere ad uno spettacolo fatto di canti e

testimonianze che mostravano come l'incontro con Cristo possa cambiare la vita. La neve che stava cadendo non ha impedito ai giovani di essere presenti per ascoltare la testimonianza di Camillo che, insieme a tanti altri studenti, vive un'esperienza di condivisione delle sofferenze e dei problemi di alcuni handicappati; di don Virgilio, un giovane sacerdote della diocesi di Cesena che ora vive in mezzo ai baracati di Belo Horizonte in Brasile; di Fiammetta, una ragazza di 19 anni, che è entrata in clausura e ha fatto pervenire tre sue poesie; dei membri della Comunità del «Padre nostro», nata per vivere in maniera integrale tutte le implicazioni contenute nella preghiera di Gesù; per vedere il lavoro teatrale presentato dal gruppo giovanile di Case Finali.

### Una tenda sotto il quarto sole

Per tutti i quindici giorni delle missioni popolari, i passanti hanno notato una tenda in piazza, sotto l'acqua e la neve di quei giorni. Abitavano lì e svolgevano il loro originale apostolato tre giovani frati Cappuccini di Bologna: p. Francesco, p. Umberto e p. Flavio.

Giorno e notte, loro erano lì a pregare, a cantare, a dialogare con chi si fermava. E parlavano di Dio, di Cristo, di san Francesco, dell'amore e della pace, della bellezza di vivere nella povertà e nella fraternità, con letizia. Prima la curiosità, poi qualcosa di più profondo ha spinto centinaia di persone a fermarsi presso quella tenda.

Collegato con quella tenda in piazza è stato un originale spettacolo — «La leggenda del quarto sole» — ideato e sceneggiato da uno di quei tre giovani frati, il p. Flavio, e messo in scena due volte per le strade di Cesena da giovani del gruppo francescano-missionario di Imola.

Al sole del lavoro, al sole del piacere, al sole della guerra, hanno detto — tra canti e danze — di preferire il quarto sole, quello dell'amore. Il tutto con mezzi e scene all'insegna francescana dell'improvvisazione, ma con quel sapore di pane genuino che ha stuzzicato l'appetito di tanti a significati nuovi per la vita di ogni giorno.

La Missione popolare straordinaria a Cesena è finita. Ma non è finita la sete di speranza della gente di Cesena. Quindi deve continuare, giorno dopo giorno, la missione permanente di presentare Cristo speranza di ogni uomo.





La chiesa di Fossombrone ove è sepolto fra Costantine da Poggio Berni

## Fra Costantino da Poggio Berni: un Cappuccino romagnolo da conoscere

di p. PAOLO BERTI

**Morì a Fossombrone nel 1835: fu questuante umile e gioviale. È una grande figura da riscoprire in questo VIII centenario francescano**

Nelle Marche, a non grande distanza dalla Romagna, nel convento di Fossombrone, si ha la possibilità di entrare in contatto con una mirabile figura di frate, che, nel necrologio cappuccino bolognese, viene così menzionata: «1835, a Fossombrone: fra Costantino (Giacomini) da Poggio Berni, laico, modello di ogni virtù. Devotissimo della B. Vergine e delle anime purganti. Nato il 15/VIII/1757; entrato nell'Ordine il 13/VIII/1782».

Questi dati, certamente telegrafici, sono già sufficienti a dare una scossa: la scossa che uno sente di fronte alla santità. Anche nel necrologio cappuccino marchigiano, si ritrova, al 22 ot-

tobre, il suo nome, perché fra Costantino fu esempio di vita religiosa prima nella Provincia bolognese, poi in quella delle Marche, essendo passato in quest'ultima dopo 14 anni vissuti nella Provincia madre.

Il perché di quel soggiorno fuori Provincia, risulta da un rapido contegno che ne vede nel 1797 la data d'inizio. In questa data, avvenne l'annessione della Romagna — facente parte dello Stato Pontificio — alla Repubblica Cisalpina, costituita sul modello illuminista francese; le Marche, invece, rimasero allo Stato Pontificio, anche se attraversate dalle truppe napoleoniche.

Nasceva naturale, alle comunità religiose osteggiate pesantemente, il pensiero di andare nelle vicine Marche in attesa di un rapido ritorno, dato che le truppe austriache si stavano impegnando per liberare l'Italia dai francesi. La speranza, però, sfumò ben presto. Nel 1800, a Marengo, gli austriaci vennero sconfitti dai francesi, e così la disorganizzazione delle strutture ecclesiastiche che subito si produsse, ebbe crescente sviluppo, fino alla pausa del Concordato del 1804, che in Romagna sopprimeva le Diocesi di Sarsina e di Bertinoro; tale Concordato non impedì a Napoleone di annettere, nel 1808, al Regno Italico le Marche, giungendo poi a proclamare la soppressione dello Stato Pontificio e la confisca dei beni ecclesiastici, che durò fino al 1814, data della sconfitta di Napoleone.

Fra Costantino, nel 1797, da un imprecisato convento romagnolo, messo in difficoltà dal nuovo ordine, ebbe così il trasferimento nelle Marche. È lineare pensare, dato il forte zelo religioso di fra Costantino, che, nella messa in crisi delle strutture ecclesiastiche in continuo crescendo, egli guardasse ben presto all'eremo di Fossombrone quale punto fermo della sua vita cappuccina.

Tale eremo è infatti la culla dell'Ordine cappuccino: lassù, nel 1525, uscendo dai Minori osservanti, si recarono i fratelli Lodovico e Raffaele dei conti Tenaglia di Fossombrone, che risultano i veri iniziatori della riforma cappuccina.

Così, mentre gruppi di religiosi nel tempo delle soppressioni, riparavano presso benefattori, fra Costantino dovette recarsi all'eremo, in quel tempo pressoché deserto di religiosi. Quando, al cessare dell'invasione napoleonica, l'eremo venne riorganizzato, fra Costantino doveva essersi già fatto benvolere dagli abitanti di Fossombrone, e così la Provincia marchigiana poté vedere in lui il religioso pieno di zelo, capace di assumere il compito di questuante dell'eremo. Così, rimase aggregato alla Provincia marchigiana, risultando negli archivi di Bologna e Roma come frate dimorante fuori Provincia.

All'eremo di Fossombrone la presenza di fra Costantino è segnalata dalla lapide tombale, che si affaccia sul vano della chiesa. La lapide



porta scritto: «D.O.M. - Qui giace fra Costantino dal Poggio di Berni, laico cappuccino, morto in odore di molta santità - li XXII ottobre MDCCCXXXV».

Nell'atto di morte, riportato in «Analecta Ordinis FF.MM. Capucinatorum», 28 (1912), si legge, in maniera più estesa: «Li 22 ottobre, alle ore italiane 22 e 22 minuti: morì in questo convento di San Giovanni Battista fra Costantino dal Poggio di Berni, laico, in età d'anni 78, mesi 2, giorni 7 e di religione 56». In realtà, gli anni di religione sono 52, a partire dal 1783, data della professione. E continua: «Fu uomo adorno di molte virtù: possedè ed esercitò in grado eroico le virtù teologiche; fu esattissimo nell'osservanza dei tre voti d'ubbidienza, castità e povertà, nella quale fu singolarissimo; ma più di tutto nell'ilarità di spirito ad ogni qualunque incontro; ebbe uno speciale amore a Maria SS.ma, quale fino all'ultimo la onorò e la chiamò «Mamma mia», e fu affezionatissimo alle anime sante del Purgatorio. Dottolo Iddio in vita del dono di profezia e dei miracoli, ed alla sua morte accorse a venerarlo un'immensa moltitudine di persone d'ogni ceto e condizione».

Sulla scorta delle deposizioni, venne scritto, nel 1912, dal p. Eugenio da Potenza Picena, Vicario Provinciale, un opuscolo di 37 pagine con cenni biografici, allo scopo di rendere ragione della santità di fra Costantino. In tale opuscolo, si narra di alcuni miracoli e si esalta il suo spirito di austerità.

Le testimonianze sono focalizzate su episodi singoli: parole buone, grazie ottenute, esempi di virtù; ma, nel cuore di fra Costantino, bisogna pure vedere una preghiera piena di partecipazione per gli avvenimenti dolorosi del suo tempo.

Nelle Costituzioni cappuccine, spiccavano queste parole: «Ricordino ancora i frati che siamo come all'albergo e mangiamo i peccati dei popoli». Tali parole erano invito ad uscire dai semplici confini della mortificazione delle passioni per entrare in quelli dell'immolazione. Dall'eremo di Fossombrone, fra Costantino partiva a piedi, o con l'asinello forse, per andare nelle campagne alla questua. Rientrava alla sera, stanco, con tutti i diritti di andarsi a riposare, ma l'amore di Dio gli dava la forza di vegliare lungamente in preghiera: egli doveva espia-

Il suo grande amore a Maria SS.ma ci dice che veramente lo Spirito di Dio, che sempre opera con pienezza dove vede amore per colei che Cristo donò al genere umano, lo inserì vitalmente nel mistero della comunione dei santi e nell'opera missionaria della Chiesa. In fra Costantino, c'era pace e gioialità, quella che deriva dall'aver incontrato il Signore e che si alimenta in ogni cosa, buona o triste, poiché «tutto concorre al bene di chi ama Dio».

La Provincia marchigiana non trascurò, al momento della sua morte, di porre delle chiare premesse per una beatificazione canonica. Molte grazie ha già fatto l'umile fraticello cappuccino, e non c'è da dubitare che, facendo conoscere la sua figura penitente, per sua intercessione esse si moltiplicherebbero.

Questa convinzione è comune, e p. Fulgenzio Tassotti in «Vita francescana» (1936, annata XIV/a) poteva scrivere: «Lo scrivente non dubita che, se i suoi confratelli si curassero un poco di questa loro gloria, facendola meglio conoscere ed alimentassero la devozione tra i fedeli, Iddio non mancherebbe di premiare questo loro interessamento con miracoli atti a promuovere la beatificazione del Servo di Dio».

## IN MEMORIA

### FRATERNITÀ O.F.S. DI BOLOGNA

ALDO RENZI  
(† 26 dicembre 1981)

ADA FABRETTI  
(† 19 febbraio 1982)

ILARIO FALFERI  
(† 26 febbraio 1982)

Tutta la sua vita di giornalista fu dedicata al quotidiano cattolico. Cominciò l'attività professionale all'«Avvenire d'Italia» con Raimondo Manzini nel 1928, e, da allora, giorno dopo giorno, portò al giornale il contributo di una specifica competenza nella politica estera e di una operosità intensa e convinta. Da sessant'anni era iscritto all'Ordine francescano secolare.

MARTA ARTIOLI ved. TANTERI  
(† 10 aprile 1982)

### FRATERNITÀ O.F.S. DI CENTO

MARIA LUIGIA PLATTIS  
(† 22 gennaio 1982)

Francescana attiva e sensibile ai bisogni dei più poveri, fu particolarmente generosa a favore delle nostre Missioni.

### FRATERNITÀ O.F.S. DI FERRARA

MARIA BELLABARBA  
(† 15 gennaio 1982)

Di fede semplice e cristallina, ha dedicato la vita totalmente agli altri, prodigandosi con francescana letizia. Il suo spirito di carità ha trovato espressione anche nella beneficenza generosa.

### FRATERNITÀ O.F.S. DI MODIGLIANA

ZAIRA CONTINELLI  
(† 22 febbraio 1982)

### FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTELBOLOGNESE

ANTONIA BANDINI  
ved. PEDERZOLI  
(† 28 febbraio 1982)

Donna di grande fede, ha dedicato la vita con abnegazione e sacrificio all'assistenza del marito infermo, lasciando alle figlie un grande esempio di dedizione cristiana.

### FRATERNITÀ O.F.S. DI MOLINELLA

GIORGIA FERRARESI  
(† 11 aprile 1982)

### FRATERNITÀ O.F.S. DI PORTO GARIBALDI

IDA BONAZZI Ved. SPADONI  
(† 7 febbraio 1982)

Fin da giovanissima fu iscritta all'Ordine francescano secolare, dal cui spirito ha attinto la semplicità di vita e la serenità nella sofferenza. Ha educato figli e nipoti — pescatori — al senso dell'onestà, della famiglia e della fede in Dio. I suoi funerali sono stati un segno di affetto riconoscente e di sereno commiato. Riposi in pace.



## **Il rimedio all'indifferenza: «aprite le porte a Cristo!»**

Ogni ambiguità e compromesso, ogni interpretazione parziale della realtà dell'uomo comporta, a lungo termine, conseguenze assai negative in ogni aspetto e settore della vita sociale. Ed, a proposito di una tale visione integrale, consentitemi di ripetere per voi un'esortazione già rivolta all'inizio del mio pontificato: «Non abbiate paura di accogliere Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini della vostra Città, della vostra regione, i vostri sistemi economici e politici, i campi della cultura, della civiltà, dello sviluppo. Cristo sa cosa c'è dentro l'uomo, solo Lui lo sa!». Permettendo a Cristo di parlare all'uomo, di svelargli la verità su se stesso, la soluzione dei problemi quotidiani e concreti, posti dalla convivenza sociale, non solo verrà illuminata e potenziata, ma sarà ispirata e permeata da una luce, da una vita, da un afflato di bontà, per cui i rapporti sociali, invece che esasperati in visioni prettamente politiche, si intrecceranno in sereno e pacato confronto sul fondamentale riconoscimento della dignità dell'uomo. Ignorare od ostacolare l'incremento dei valori religiosi negli individui e nelle famiglie non è rendere un servizio alla dignità dell'intera persona umana, le cui esigenze perenni trascendono ogni situazione storica e richiedono di essere soddisfatte in ogni luogo e tempo. Esiste una verità intera, con relative implicanze etico-morali, che va ricercata, serenamente delineata, nobilmente perseguita.

(Dal discorso di Giovanni Paolo II alle autorità civili, a Bologna, il 18 aprile 1982)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)